

**Michael Dauderstädt**

# Strategie di crescita per l'Europa meridionale

Italia, Spagna, Portogallo, Grecia

politik für europa  
#2017 plus

**FRIEDRICH  
EBERT**   
**STIFTUNG**

# politik für europa

## #2017 plus

UN PROGETTO DELLA FONDAZIONE FRIEDRICH EBERT  
NEGLI ANNI 2015 AL 2017

Questa pubblicazione è stata prodotta nell'ufficio di Roma della Fondazione Friedrich Ebert.

La Fondazione Friedrich Ebert (FES) è una fondazione politica tedesca con presenza in Italia da più di quarant'anni. Le sue attività mirano a dare un contributo al dialogo italiano-tedesco su argomenti e problemi bilaterali ed europei.

I partner della FES provengono dal mondo della politica, dalla società civile, dai sindacati e dal mondo accademico. Insieme a loro organizziamo confronti e dibattiti bilaterali ed europei. Con le sue pubblicazioni la FES informa su importanti sviluppi in entrambi i paesi.

L'attività della FES in Italia fa parte dell'impegno complessivo della FES su scala europea. La FES tiene, finanziata attraverso fondi pubblici, uffici nella grande maggioranza dei paesi dell'Europa occidentale, centrale e orientale, promuovendo il dialogo con i partner di questi paesi.

### **Cenni sull'autore:**

**Dr Michael Dauderstädt** è amministratore delegato della casa editrice J.H.W. Dietz Nachf.; dal 2006 al 2013 ha diretto il Dipartimento politica economica e sociale della Fondazione Friedrich Ebert.

## **INDICE**

2	<b>Sintesi</b>
3	<b>1. Crescita e competitività</b>
4	<b>2. La crescita nell'Europa meridionale – un bilancio</b>
5	<b>3. L'Europa meridionale all'insegna dell'Euro</b>
9	<b>4. La domanda come motore di crescita: reddito e debiti</b>
11	<b>5. L'offerta come motore di crescita: lavoro e produttività</b>
13	<b>6. Il ruolo del commercio estero</b>
15	<b>7. Una nuova crescita per l'Europa meridionale</b>
16	<b>8. Grecia: stabilizzare il settore finanziario</b>
17	<b>9. Portogallo: politica industriale e investimenti nell'istruzione</b>
18	<b>10. Spagna: prudente riduzione del disavanzo e riqualificazione dei lavoratori</b>
20	<b>11. Italia: promuovere l'innovazione</b>
21	<b>12. Prospettive: crescita equilibrata in Europa?</b>
23	<b>Bibliografia</b>

## SINTESI

Fino alla crisi i paesi dell'Europa meridionale (Grecia, Spagna, Portogallo, Italia) hanno seguito modelli di crescita prevalentemente incentrati su un'espansione della domanda interna e su comparti in cui si producono beni non commerciabili (p.es. il settore edilizio). Il debito privato e quello pubblico sono aumentati. L'incremento dei prezzi e dei redditi, più rapido di quello dei loro partner commerciali, ha minato la competitività dei prezzi. Ciononostante il fallimento di questo modello è in primo luogo dovuto allo shock della crisi finanziaria e della recessione globale, e alla reazione inopportuna dell'Europa di fronte al panico per l'indebitamento pubblico.

Questa brusca frenata dagli esiti fatali ha lasciato profondi segni nelle economie e nelle società colpite, svelando e consolidando storici deficit strutturali. Da allora ad oggi il precedente, eccessivo aumento dei salari è stato parzialmente corretto. Ora bisogna affrontare la difficile modernizzazione delle economie, che permetta a lungo termine di raggiungere oltre a una maggiore produttività, delle esportazioni che siano strutturalmente competitive. Vista l'importanza delle piccole e medie imprese in tutti e quattro i paesi, è importante che gli aiuti si concentrino su questo settore. L'unilaterale decisione di ridurre il debito deve cedere il passo alla promozione degli investimenti, dell'innovazione e dell'istruzione. La UE e i suoi stati membri forti nell'export devono essere disposti a creare capacità di offerta al sud che possano potenzialmente competere anche con le proprie industrie ed assorbitarne gli output.

I problemi e le possibili soluzioni vanno tuttavia differenziati da paese a paese:

- La **Grecia** è il paese maggiormente colpito e soffre delle ripercussioni dovute alla doppia minaccia dell'insolvenza nazionale e della Grexit, che ha destabilizzato il settore finanziario. Solo ritrovando sicurezza e stabilità in questo settore sarà possibile affrontare gli altri problemi strutturali. La priorità andrebbe data a una strategia per le esportazioni e a maggiori investimenti, anche dall'estero.
- La **Spagna**, sicuramente meno indebitata, ha un rilevante benché troppo tradizionale settore industriale. Il paese deve rafforzare i settori più moderni, cercare di sostituire parte delle importazioni e migliorare il proprio sistema educativo e innovativo. L'elevata disoccupazione va combattuta anche con la riqualificazione e l'aggiornamento professionale di chi in passato lavorava nel settore edilizio.
- Per colpa di una moneta sopravvalutata e della concorrenza a basso costo proveniente dall'Europa orientale e dalla Cina, il **Portogallo** oggi non è più competitivo. L'indebitamento lordo privato è ancora molto alto. Bisogna quindi sviluppare nuovi settori orientati alle esportazioni, sfruttando le capacità di ricerca e l'esistente manodopera qualificata.
- L'**Italia** ha un debito estero basso, con una bilancia delle partite correnti relativamente equilibrata. La sua economia è molto diversificata, ma vanta troppi settori a basso contenuto tecnologico. Per migliorare il mix settoriale bisogna puntare maggiormente sull'istruzione, sulla ricerca e sullo sviluppo.

In futuro, tuttavia, vista l'importanza del mercato interno, la crescita non dovrebbe puntare solo alle esportazioni. Nonostante il fabbisogno nazionale in alcuni settori come l'edilizia sia per il momento soddisfatto, restano comunque inevasi molti bisogni delle persone in Europa e soprattutto nei paesi in crisi. Quindi si tratta di puntare a una crescita equa, ovvero si devono attivare dei meccanismi europei che creino lavoro, che soddisfino con il proprio output queste esigenze e che alimentino, attraverso i redditi creati in questo modo, il necessario potere d'acquisto.

Questa breve analisi si fonda sugli studi nazionali redatti da Giancarlo Dente (Italia), Domenec Devesa (Spagna), Ricardo Mamede (Portogallo) e Jens Bastian (Grecia).

## 1. CRESCITA E COMPETITIVITÀ

Dalla grande recessione del 2009 in poi la crescita in Europa è stata deludente. Fra il 2010 e il 2014 la crescita nominale del prodotto interno lordo (PIL) della UE è stata del 8,8% e addirittura solo del 6% nell'Eurozona.<sup>1</sup> Già questa differenza mostra come non in tutti gli stati membri la crescita sia stata così bassa. In Gran Bretagna, Svezia, Polonia, Romania e Bulgaria (solo per citare le economie più grandi) il PIL è cresciuto fra il 14% e il 22%. Anche nell'Eurozona numerosi piccoli paesi (Stati baltici, Lussemburgo, Slovacchia, Irlanda, Austria) al pari della Germania hanno registrato una crescita sensibilmente maggiore.

Il risultato insoddisfacente di tutta l'Eurozona è in larga parte influenzato dalla recessione registrata nel sud europeo. Fra il 2010 e il 2014, nei quattro paesi oggetto del presente studio, ovvero Italia, Spagna, Portogallo e Grecia, il PIL è cresciuto soltanto in Italia (solo dello 0,7%), diminuendo a causa delle politiche di austerità e di riforma del 2,1% in Spagna, del 3,8% in Portogallo e del 20,8% (!) in Grecia. Questi valori mostrano quanto sia importante che questi paesi tornino a intraprendere un percorso di crescita. A prescindere dai problemi sociali e politici, che una prolungata recessione comporta, questa peggiora anche l'indebitamento dei paesi.

Di seguito si cercherà, pertanto, di identificare delle strategie per una rinnovata crescita. Nel capitolo 1 verranno presentati alcuni fondamenti teorici. Gli sviluppi economici registrati sinora nei quattro paesi sono illustrati nei capitoli 2 (dal 1950) e 3 (dopo l'adesione all'unione monetaria). I capitoli 4, 5 e 6 analizzano le principali leve per la crescita ovvero la domanda, l'offerta e il commercio estero. Il capitolo 7 analizza le sfide legate a una nuova crescita e i conflitti fra gli obiettivi di politica economica. Seguono poi delle analisi dettagliate dei singoli paesi, basate sui quattro studi nazionali redatti da Giancarlo Dente (Italia), Domenec Devesa (Spagna), Ricardo Mamede (Portogallo) e Jens Bastian (Grecia). Infine il capitolo 12 offrirà una sintesi sulle prospettive future.<sup>2</sup>

Ciò che determina la crescita di un'economia è per un verso relativamente chiaro, per un altro, invece, è fortemente controverso, soprattutto se si vuole determinare il peso dei singoli fattori o capire quali alla fine siano i più determinanti. Non c'è dubbio che ci sia bisogno di un aumento della domanda e dell'offerta. L'offerta dipende sostanzialmente dalla disponibilità e dalla qualità di capitale e lavoro, nonché dal loro fruttuoso abbinamento. La domanda può provenire dal mercato interno o esterno, è legata al reddito, alla sua distribuzione, alla relativa propensione al risparmio e alla disponibilità degli operatori nazionali

e/o esteri di contrarre debiti, in modo di assorbire tali risparmi. L'indebitamento, dunque, è un necessario elemento di crescita che però va tenuto sotto controllo. Per quanto riguarda il reddito e la sua distribuzione è possibile distinguere tra la crescita trainata dai salari e quella trainata dal profitto. Nel primo caso salari più elevati e un aumento della domanda favoriscono l'occupazione e la produttività; nel secondo caso, un aumento delle prospettive di guadagno attira più investimenti, che a loro volta aumentano (o possono aumentare) l'occupazione, la produttività e il reddito.<sup>3</sup>

La questione si fa controversa quando si vogliono conoscere i fattori che indichino quanto capitale e quanto lavoro vadano messi a disposizione e cosa determini la produttività dell'input dei fattori. È l'aumento della domanda che porta a un'espansione dell'offerta o l'aumento dell'offerta che produce i redditi necessari a garantire la domanda? Sono i cambiamenti strutturali e l'innovazione che aumentano la produttività e creano nuovi mercati? Sono le riforme strutturali che inducono gli investitori a offrire nuovi prodotti e processi e/o ad espandere l'offerta creando così reddito e occupazione?<sup>4</sup> O è una maggiore domanda (trainata anche dall'indebitamento) a muovere gli investitori, in quanto migliora le prospettive di smercio e di guadagno? In un'economia chiusa, come l'economia mondiale in toto, è ovviamente possibile favorire la crescita senza dover badare alla competitività, concentrandosi solo sulla domanda interna e sull'espansione di beni e servizi non commerciabili.<sup>5</sup>

Nelle economie aperte tanto l'offerta quanto la domanda provengono anche dall'estero. Questo significa che un'espansione dell'offerta non deve andare a monte a causa di una debole domanda interna in quanto si può esportare (il modello tedesco). Al contrario un'espansione della domanda interna non comporta necessariamente un ampliamento dell'offerta interna, ma (anche) un aumento delle importazioni (come in larga parte dell'Europa meridionale). Nel primo caso (p.es. la Germania) nel mercato interno si accumulano risparmi che vengono assorbiti dall'indebitamento di paesi terzi e che permettono ai mercati esteri di finanziare l'acquisto delle esportazioni. Nel secondo caso il paese che importa, contrae debiti con l'estero. Di fronte a un crollo dei mercati di capitali, come è successo nella crisi globale dei mercati finanziari, questo modello di crescita dei paesi debitori non è più sostenibile mentre il paese creditore, forte nelle esportazioni, rischia di perdere patrimonio.

Su questo sfondo un paese è competitivo quando il suo PIL cresce senza che il paese accumuli disavanzi sul fronte delle importazioni e di conseguenza del debito estero. Questa competitività dipende da fattori legati ai prezzi e alla qualità. Se un'economia è in grado di offrire prodotti di pari qualità a costi inferiori rispetto ai produttori esteri, la domanda interna o estera sarà orientata alla sua offerta. I costi inferiori possono derivare da un aumento della produttività o

<sup>1</sup> Calcoli dell'autore effettuati in base ai dati Eurostat.

<sup>2</sup> Gli autori ringraziano Arne Schildberg, che ha seguito il presente studio, i direttori delle sedi della FES ad Atene, Roma, Madrid e Lisbona, Nicole e Christos Katsioulis, Michael Braun, Ernst Hillebrand, Michael Ehrke e Reinhard Naumann proprio come tutti i partecipanti al seminario sullo studio svoltosi a Berlino il 6.10.2015: Daniela Brønstrup, Nikolaos Gavalakis, Freya Grünhagen, Ognian Hishow, Alexander Kallweit, Beate Martin, Julian Rappold, Christoph Thum e in particolar modo HeikeJöbges per le dettagliate osservazioni.

<sup>3</sup> Da un punto di vista empirico è possibile distinguere tra wage-led e profit-led economies, cfr. Storm/Naastepad (2012) e Onaran/Obst (2015).

<sup>4</sup> Di questo avviso è Matthes (2015a). Dal suo punto di vista le riforme strutturali hanno saputo rianimare la crescita nei quattro paesi qui analizzati.

<sup>5</sup> In un'economia chiusa non esistono beni e servizi commerciabili se con questo termine s'intendono beni e servizi che vengono esportati o importati.

da un abbassamento dei costi (p.es. dei salari). Una mancanza di competitività nei prezzi va dunque combattuta con un aumento della produttività o con una riduzione dei costi. Quest'ultima, tuttavia, è una soluzione fittizia, in quanto implica un calo del reddito e dunque non favorisce quel tipo di competitività che permetterebbe al PIL di crescere senza problemi nei suoi rapporti economici con l'estero.

La vera competitività si fonda su fattori qualitativi, che tutelano da una concorrenza al ribasso sul versante dei costi. Fra questi anche la qualità dell'offerta, ma anche l'orientamento delle esportazioni su settori e mercati in crescita, caratterizzati da una ridotta elasticità dei prezzi e un'elevata elasticità dei redditi. Per raggiungere una tale situazione vantaggiosa sono necessari fattori come una forza lavoro altamente qualificata e un efficiente sistema innovativo nazionale (Aiginger 2015: 510).

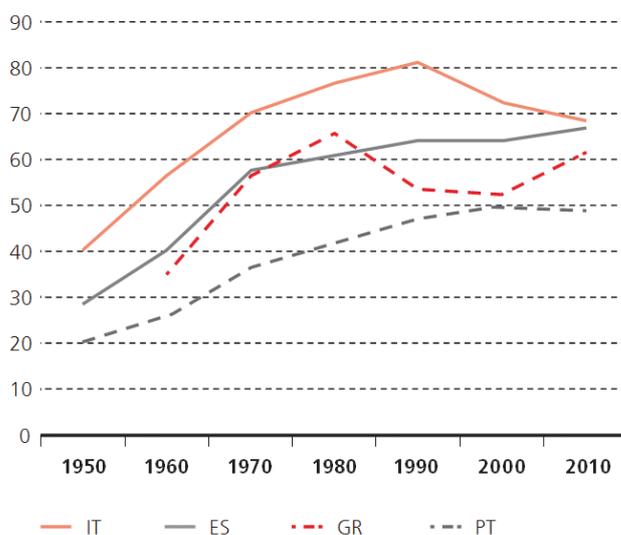
All'interno dell'Eurozona questi problemi assumono una forma specifica: non è infatti possibile correggere il livello dei prezzi con la svalutazione o la rivalutazione. Eventuali deficit risultano anche da un indebitamento in Euro derivante non dalla concessione di crediti da parte di creditori esteri, ma inizialmente da una crescita del monte crediti all'intero dei singoli paesi. Se infatti questi crediti vengono usati per finanziare le importazioni, il sistema bancario nazionale matura debiti nei confronti delle banche estere. Questa espansione del credito in Euro è una componente normale del processo di crescita (come in tutte le economie dotate di una propria moneta). In tempi «favorevoli» caratterizzati da una generale fiducia nella crescita, questa permette dei disavanzi nella bilancia delle partite correnti senza causare pressioni verso la svalutazione e un'espansione del credito senza pressione sul tasso di interesse. In tempi sfavorevoli (panico sui mercati dei capitali), per contro, la propria banca centrale non dispone più del totale controllo perché la linea di credito del paese (creazione monetaria) dipende dalla BCE.

Il presente studio intende individuare percorsi di crescita sostenibili e competitivi per l'Italia, la Spagna, il Portogallo e la Grecia – quattro paesi dell'Europa meridionale che in passato hanno seguito modelli di crescita molto diversi, accomunati, però, da un elemento: l'elevato disavanzo delle partite correnti. In tutta l'Eurozona questo può essere un utile contrappeso ai surplus (per lo più tedeschi), ma per i paesi in deficit rappresenta un problema laddove non possa essere finanziato in modo sostenibile. Per questo motivo non ci si limiterà a un'analisi dei modelli di crescita solamente sotto la lente della domanda e dell'offerta, ma si presterà anche particolare attenzione al settore delle esportazioni e alla possibilità di sostituire le importazioni.

## 2. LA CRESCITA NELL'EUROPA MERIDIONALE – UN BILANCIO

Sin dalla fine della Prima guerra mondiale la crescita nell'Europa meridionale è segnata da quel processo di recupero con cui le economie relativamente meno avanzate cercano di avvicinarsi al livello di reddito dei paesi più ricchi. Prendendo gli Stati Uniti come riferimento, il PIL reale pro capite è passato da un valore compreso fra il 20% e il 40% del dato

Grafico 1  
PIL reale pro capite  
(espresso in percentuale del PIL reale pro capite degli USA)



Fonte: Pessoa 2014: 108 (tabella 6.1) in base ai dati della Banca Mondiale (alcun dato per la Grecia nel 1950)

americano nel 1950 a un valore compreso fra il 50% e l'80% nel 1999/2000. Il Portogallo resta il Paese più povero. Va evidenziato anche il leggero calo della Grecia dopo la sua adesione nel 1981 alla CE e dell'Italia dal 1990 in poi.

Una crescita più rapida fu favorita dal passaggio strutturale dall'agricoltura all'industria e ai servizi. Al più tardi dagli anni 1970 in poi, anche nel sud dell'Europa fu avvertita una certa deindustrializzazione (calo del contributo dell'industria al valore aggiunto e all'occupazione) associata a una crescente importanza del settore dei servizi, come era sostanzialmente già avvenuto nei paesi più ricchi (Pessoa 2014: 113 sgg). In Grecia e in Portogallo tale crescita fu quasi sempre accompagnata da un disavanzo della bilancia commerciale e della bilancia dei servizi compreso tra il -6% e il -8% del PIL in media sul periodo 1960-2014. In Italia quello stesso valore si attestava allo 0,4% e in Spagna a -1,8% (calcoli dell'autore in base ai dati dei World Development Indicators). A questi deficit corrispondeva una differenza fra investimenti e risparmi. Portogallo e Grecia hanno sempre investito più di quanto non risparmiassero. Per questo motivo fra il 1975 e il 1985 il Portogallo fu già colpito da ben due crisi del debito, determinate in parte anche dalle crisi petrolifere del 1973 e del 1980, che portarono ai programmi di aggiustamento del Fondo Monetario Internazionale.

Tutte le economie dell'Europa meridionale sono state investite dalla spinta alla globalizzazione innescata dall'apertura della Cina e dell'Europa orientale alla fine degli anni 1980 e all'inizio degli anni 1990. La comparsa di nuovi siti per la produzione a basso costo ha messo in difficoltà non solo il settore del tessile e dell'abbigliamento, ma anche tutte le altre industrie collegate. L'Italia, dove fino agli anni 1980 i cluster industriali avevano rappresentato un'alternativa a quella produzione di massa tipica del fordismo ormai in crisi, è stato il paese che ha maggiormente sofferto della concorrenza cinese. A pesare è stata anche l'arretratezza della

struttura industriale (con una preponderanza di piccole imprese) proprio come la mancanza di formazione (cfr. grafico) e di capacità di ricerca e sviluppo (Pessoa 2014: 122 sgg.).

I quattro paesi qui esaminati rientrano tutti fra le « economie di mercato miste » caratterizzate da un debole coordinamento nella fissazione dei salari (diversamente dalle « economie di mercato coordinate » come la Germania o i paesi scandinavi) e da un minor orientamento alle esportazioni. Questo li ha costretti a ripristinare la propria competitività dei prezzi con occasionali svalutazioni visto che gli aumenti salariali erano spesso troppo alti. Disponendo di sistemi di istruzione e innovazione meno efficienti, questi paesi non possono sostituire la fragile competitività dei prezzi con un costante miglioramento della competitività qualitativa. Al contempo sono anche più deboli delle « economie di mercato liberali », nonostante anche queste ultime siano poco orientate verso le esportazioni. Il tentativo di liberalizzare i loro sistemi economici, orientandoli al contempo verso le esportazioni è poco promettente secondo la teoria delle « varietà del capitalismo » (Hall 2015, Hancké 2013, Höpner/Lutter 2014, Nölke 2015). Con l'adesione all'unione monetaria tali problemi strutturali hanno assunto una nuova caratteristica, visto che le svalutazioni nominali non sono più possibili. D'altra parte anche svalutazioni di questo tipo potevano ripristinare la competitività dei prezzi solo se non venivano compensate da un aumento dei salari e dei prezzi. I paesi qui analizzati sono evidentemente stati in grado di evitare un simile scenario o di ritardarlo in una certa misura.

In una direzione analoga vanno anche le diagnosi che attribuiscono a questi paesi dei deficit strutturali atti a scoraggiare gli investitori e ad aumentare i costi per gli imprenditori. A queste diagnosi si rifanno le proposte politiche che si aspettano una crescita dalle riforme strutturali sia del mercato del lavoro che del mercato dei prodotti, proprio come dalle deregolamentazioni e dalle privatizzazioni (Matthes 2015a, Thimann 2015). In un raffronto internazionale, infatti, (p.es. l'indice di competitività globale del World

Economic Forum o il Doing Business Report della Banca mondiale) i paesi dell'Europa meridionale si classificano più in basso in graduatoria rispetto ad esempio ai paesi dell'Europa settentrionale. Queste voci critiche, tuttavia, dovrebbero chiedersi come mai questi paesi nonostante le loro caratteristiche strutturali abbiano registrato fino al 2008 una notevole crescita, soprattutto occupazionale. È significativo che questi approcci orientati all'offerta omettano di considerare il lato della domanda, che può contribuire a spiegare questo paradosso.

### 3. L'EUROPA MERIDIONALE ALL'INSEGNA DELL'EURO

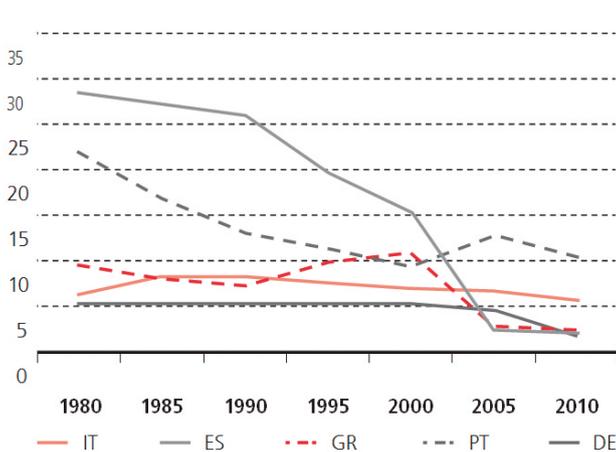
Con l'adesione all'Unione economica e monetaria, i percorsi di crescita nell'Europa meridionale sono nuovamente cambiati. È possibile distinguere tre fasi:

1. Fino alla crisi finanziaria globale e alla grande recessione del 2008/2009: Con il forte calo dei tassi d'interesse reali, si arriva a un'espansione del credito che innesca un forte impulso di crescita a sua volta responsabile dei disavanzi correnti.
2. La crisi vera e propria: Con le banche in difficoltà, diminuisce la concessione di crediti. Un calo dei prezzi delle attività e un peggioramento delle prospettive di crescita (recessione globale) aumentano i rischi di indebitamento. Questo porta a un forte rallentamento della crescita.
3. Dopo il 2010: Il forte aumento della spesa pubblica durante la crisi genera il panico per il debito pubblico, innescato dalla Grecia. La UE reagisce molto lentamente con dei piani di salvataggio a cui abbina misure di austerità. Questo porta alla recessione. Solo l'annuncio della Banca Centrale Europea (BCE) nel 2012 sull'acquisto di obbligazioni aiuterà a distendere la situazione in una certa misura.

A intensificare questo sviluppo congiunturale asimmetrico dell'Eurozona è stata la politica monetaria comune. Il tasso d'interesse uniforme della BCE è stato applicato a processi d'inflazione e di crescita molto diversi tra loro. Nei paesi meridionali con i loro elevati livelli d'inflazione (cfr. grafico 4) il tasso d'interesse unitario ha contribuito ad abbassare i tassi d'interesse reali con un'ulteriore incentivazione della domanda e dell'inflazione. Nella Germania, invece, con il suo insignificante aumento dei prezzi e la sua crescita debole, i tassi d'interesse reali sono stati maggiori e hanno ulteriormente frenato la congiuntura, ragione per la quale fino al 2006 circa il paese è stato considerato il « malato d'Europa » (Bofinger 2003). Dopo il 2009 la situazione si è invertita a favore della Germania e a discapito dei paesi meridionali a quel punto più in deflazione.

Il grafico 3 mostra questa diagnosi generale, illustrando anche notevoli differenze all'interno dell'Europa meridionale. Durante la prima fase solo la Grecia e la Spagna hanno avuto una crescita decisamente più alta della media. In Italia, al contrario, la crescita è stata più lenta, mentre in Portogallo di poco più veloce (fino al 2003 circa). Rispetto a

Grafico 2  
Percentuale della popolazione al di sopra dei 15 anni senza formazione scolastica

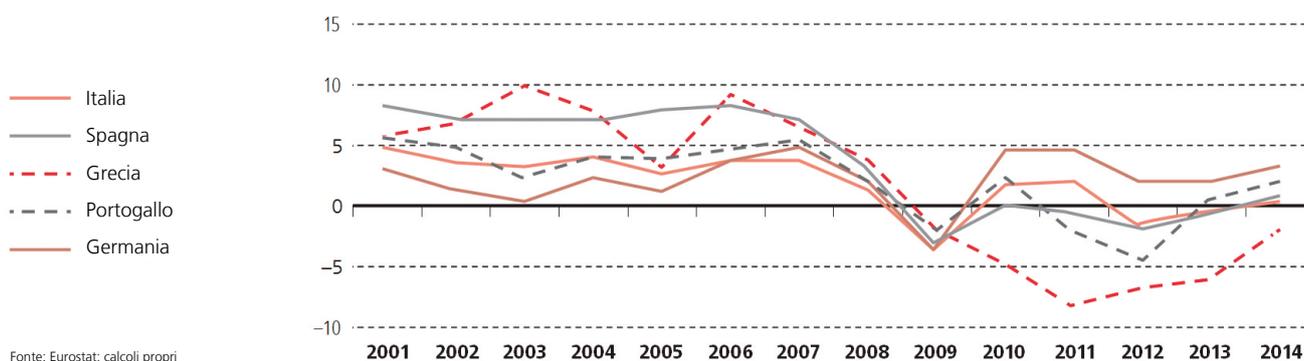


Fonte: Barro-Lee-dataset (<http://www.barrolee.com/>)

Grafico 3

**Crescita nominale del PIL**

(Variazioni rispetto all'anno precedente espresse in percentuali)



Fonte: Eurostat; calcoli propri

Tabella 1a

**Evoluzione della spesa statale per consumi finali**

	Quota percentuale della spesa statale per consumi finali sul PIL			Crescita percentuale annuale della spesa statale per consumi finali	
	2000	2008	2014	2000–2007	2009–2014
Eurozona	19,2	20,0	21,1	5,0	1,2
Grecia	17,7	20,3	19,8	11,8	-6,8
Spagna	16,7	18,8	19,2	11,0	-1,7
Italia	17,9	19,4	19,5	5,4	-0,6
Portogallo	19,0	19,9	18,6	6,0	-2,8
Germania	18,7	17,9	19,4	1,6	3,4

Fonte: Eurostat; calcoli propri

Tabella 1b

**Evoluzione della spesa statale per consumi finali**

	Percentuale della spesa statale sul PIL			Crescita percentuale della spesa statale
	2006	2009	2014	2010–2014
Eurozona	46,0	50,6	49,1	3,2
Germania	44,6	47,4	44,0	5,0
Grecia	44,9	54,0	49,3	-25,1
Spagna	38,3	45,8	43,6	-6,5
Italia	47,6	51,1	51,1	3,2
Portogallo	45,2	50,2	49,0	-9,1

Fonte: Eurostat; calcoli propri

questi paesi la crescita della Germania è stata molto più debole. La recessione, invece, ha colpito tutti allo stesso modo, ma la Grecia non si è più ripresa, sperimentando una conseguente costante contrazione del proprio PIL. Dopo una breve ripresa nella terza fase, il Portogallo e la Spagna sono entrati, in seguito alle politiche di austerità, in un periodo di recessione. L'anno successivo è stata la volta

dell'Italia. La Germania, invece, si è ripresa rapidamente dalla recessione tornando a raggiungere nel 2010 il tasso di crescita e il PIL nominale del 2007.

Nel 2014 tutti i paesi ad eccezione della Grecia sono tornati a registrare una fase di crescita benché debole. Contrariamente al diffuso scetticismo, sono stati soprattutto i paesi aderenti al programma e, in misura minore, anche

Grafico 4

**Tassi di inflazione 2000–2014**

(Variazioni rispetto all'anno precedente espresse in percentuali)



Fonte: Eurostat; calcoli propri

l'Italia ad attuare notevoli e profonde riforme sotto forma di risparmi e di riforme dei mercati dei prodotti e del lavoro (Matthes 2015a). I loro riflessi sulla crescita sono ambivalenti. I fattori che hanno causato la ripresa nel 2014 potrebbero dipendere dalla svalutazione interna e dalle riforme strutturali, ma essere riconducibili anche alla svalutazione dell'Euro (da 1,47 \$/€ nel 2008 a ca. 1,10 \$/€), al calo del prezzo del petrolio e alla politica della BCE.

Sono soprattutto tre i fattori che in modo diretto o indiretto hanno contribuito al disavanzo corrente a cui viene attribuita la responsabilità della crisi che ha colpito in maniera specifica l'Europa meridionale:

1. l'elevato debito accumulato dai paesi, nonostante spesso si sia erroneamente guardato solo al debito pubblico;
2. la perdita di competitività dei prezzi per via dell'aumento dell'inflazione e della crescita dei salari;
3. e, quindi, un'espansione del settore non commerciabile.

Nell'ambito della crisi del debito il modello di spesa pubblica viene spesso ritenuto il problema centrale dei paesi dell'Europa meridionale. In realtà, però, la percentuale di spesa pubblica destinata ai consumi rispetto al PIL è relativamente stabile rispetto alla media nell'Eurozona (cfr. tabella 1). La crescita superiore alla media registrata fino al 2008 corrisponde nel complesso alla crescita stessa del PIL. L'intera spesa pubblica (i dati disponibili per tutti i paesi si riferiscono al periodo dal 2006 in poi; tabella 1b) presenta una struttura analoga per quanto riguarda il suo livello. Anch'essa si muove in linea con la media dell'Eurozona. Solo dal 2010 in poi si registra nei paesi aderenti al programma un brusco declino dovuto alla politica di austerità.

A essere determinante per la crescita non è in primo luogo l'entità delle voci di spesa o di entrata dello stato, che influenzano la domanda totale solo in quanto raccolgono o spendono denaro, che altrimenti sarebbe stato risparmiato.

Tabella 2

**Evoluzione del disavanzo del bilancio dello Stato**

(Variazioni in punti percentuali del PIL)

	2006–2009	2010–2014
Eurozona	-4,8	3,8
Grecia	-1,5	3,6
Spagna	-9,2	11,8
Italia	-13,2	5,2
Portogallo	-1,7	2,3
Germania	-5,5	5,3

Fonte: Eurostat; calcoli propri

Ciò dovrebbe valere soprattutto nella misura in cui vengono tassate quelle famiglie o imprese più ricche che vantano un elevato livello di risparmio. Gli effetti a lungo termine dipendono da come lo stato utilizza il denaro.

Per la domanda stessa è molto più importante modificare il saldo di bilancio (cfr. tabella 2). Fra il 2006 e il 2009 il disavanzo è aumentato notevolmente, tornando a diminuire molto fra il 2010 e il 2014. Quest'aumento (molto alto anche in Germania) è soprattutto imputabile alla recessione, al salvataggio delle banche e ai programmi di stimolo congiunturale. La riduzione del disavanzo a seguito delle misure di risparmio potrebbe invece essere corrispondente del calo della crescita dopo il 2010, nonostante questo, stando ai creditori verso gli stati, possa essere uno sviluppo rassicurante, frutto del successo delle riforme.<sup>6</sup> Alla fin fine, però, l'indebitamento pubblico deve essere visto nel contesto dei debiti di tutti i settori dell'economia (cfr. di seguito il punto 4).

<sup>6</sup> cfr. a questo proposito – Matthes (2015b)

Tabella 3

**Evoluzione dei costi unitari del lavoro**

(tasso di variazione annuale espresso in percentuale)

	2006–2009	2010–2014
Eurozona (dal 2001)	2,2	0,9
Germania	0,8	1,4
Grecia	3,8	-2,4
Spagna	3,3	-1,4
Italia	3,0	0,8
Portogallo	2,6	-1,1

Fonte: Eurostat; calcoli propri

Per quanto riguarda l'inflazione e i costi unitari del lavoro, il tasso di aumento dei prezzi è stato in Grecia e in Spagna a lungo nettamente, in Portogallo notevolmente solo fino al 2003 e in Italia solo occasionalmente al di sopra della media dell'Eurozona e del tasso d'inflazione programmato della BCE, mentre la Germania è sempre rimasta al di sotto. Dal 2012 la situazione si è capovolta (cfr. grafico 4).

Simile è la situazione per i costi unitari del lavoro. Anche qui fino al 2009 i tassi di crescita medi erano nettamente al di sopra di quelli in Germania. Dal 2010 in poi lo sviluppo si è invertito tranne che in Italia dove i costi unitari del lavoro hanno continuato a crescere, benché lentamente (cfr. tabella 3). Attraverso il tasso d'inflazione i costi unitari del lavoro sono strettamente legati alla quota salariale, la cui evoluzione mostra quindi un andamento analogo (cfr. di seguito il grafico 5).

Quanto questo sviluppo abbia inciso negativamente sulla crescita e la competitività verrà analizzato ulteriormente al punto 6 sul commercio estero. Sin d'ora, però, è opportuno

precisare che un aumento dei costi unitari del lavoro non ostacola necessariamente un aumento delle esportazioni (il «paradosso spagnolo»; cfr. Braunberger 2012), né influenza la crescita chiaramente in una direzione (il «paradosso di Kaldor»; cfr. Felipe/Kumar 2011). Spesso il livello generale dei prezzi e i prezzi delle esportazioni si sviluppano in maniera distinta. Analogamente ai costi unitari del lavoro, poi, è possibile calcolare anche i costi unitari del capitale o dei profitti, che sono anch'essi in grado di influenzare la competitività dei prezzi. Questi sono aumentati in tutti i paesi sud europei (Felipe/Kumar 2011).

Oltre alla spesa pubblica e ai costi unitari del lavoro, c'è un altro aspetto del processo di crescita dell'Europa meridionale considerato un problema: la crescita del settore dei beni e servizi non commerciabili (esempio tipico: il boom dell'edilizia in Spagna). Osservando molto superficialmente la struttura dell'economia in base al rapporto fra gli output commerciabili e quelli non commerciabili (cfr. tabella 4), colpisce la quota relativamente alta del settore non commerciabile e la sua maggior crescita fino al 2008. Anche fra il 2008 e il 2011 il suo peso ha continuato ad aumentare dal momento che nella crisi il settore commerciabile è ancor più diminuito, anche a seguito di un calo nelle esportazioni.

Sostanzialmente, però, tutti e tre gli sviluppi (indebitamento, inflazione, espansione del settore non commerciabile) non vanno giudicati esclusivamente in maniera negativa.

1. L'aumento del debito pubblico durante la crisi era praticamente privo di alternative e non era certo alimentato da una spesa troppo generosa. Senza l'ulteriore recessione (aggiuntiva e successiva alla grande recessione del 2009) e senza il panico sui mercati per l'indebitamento pubblico, probabilmente si sarebbe arrivati a una progressiva riduzione dell'indice di indebitamento pubblico.

Tabella 4

**Percentuale e crescita dell'output commerciabile e non commerciabile**

(tasso di variazione annuale espresso in percentuale)

		Quota dell'output totale			Crescita	
		2000	2008	2011	2000–2008	2008–2011
Grecia	commerciabile	32,2	30,8	27,5	154,7	-24,7
	non commerciabile	67,8	69,2	72,5	171,3	-11,7
Italia	commerciabile	40,8	38,1	36,1	101,6	-12,3
	non commerciabile	59,2	61,9	63,9	126,1	-4,3
Portogallo	commerciabile	35,7	31,7	30,7	95,7	-9,4
	non commerciabile	64,3	68,3	69,3	134,2	-5,2
Spagna	commerciabile	38,8	31,8	31,6	136,7	-9,6
	non commerciabile	61,2	68,2	68,4	222,6	-8,7
Germania	commerciabile	40,0	41,1	40,4	107,3	-2,0
	non commerciabile	60,0	58,9	59,6	97,9	1,0

Fonte: WIOD (<http://www.wiod.org/new-site/database/niots.htm>); calcoli propri

Tabella 5

**Componenti della domanda**

(nominale, variazione espressa in percentuale)

	2000–2007		2010–2014	
	consumo	investimenti	consumo	investimenti
Eurozona (19 paesi)	31,5	36,5	4,9	-2,8
Grecia	64,5	64,1	-20,7	-50,5
Spagna	63,4	97,2	-1,6	-19,1
Italia	29,4	39,1	-0,8	-18,9
Portogallo	40,4	9,6	-5,9	-32,1
Germania	13,8	2,9	11,7	9,5

Fonte: Eurostat; calcoli propri

Tabella 6

**Componenti della domanda**

(percentuale del PIL a prezzi correnti, media del periodo indicato)

	2000–2007			2010–2014		
	consumo	investimenti	contributo esterno	consumo	investimenti	contributo esterno
Eurozona (19 paesi)	75,8	22,6	1,5	77,3	20,2	2,5
Grecia	85,2	25,2	-10,4	91,2	13,8	-5,0
Spagna	75,1	28,7	-3,8	78,0	20,8	1,2
Italia	78,4	21,3	0,3	80,9	18,5	0,6
Portogallo	83,6	25,1	-8,7	85,2	17,0	-2,2
Germania	75,4	20,4	4,1	74,9	19,4	5,6

Fonte: Eurostat; calcoli propri

- Un aumento dell'inflazione e una rivalutazione monetaria reale sono tipici per un'economia in forte crescita (effetto Balassa-Samuelson), soprattutto se teniamo conto del fatto che lo scarto verso gli altri paesi ammontava a pochi punti percentuali. Anche l'apprezzamento dell'Euro del 50 % circa dallo 0,89 \$/€ (2001) all'1,47 \$/€ (2008) potrebbe essere stato importante per la competitività dei prezzi al di fuori dell'Eurozona e per l'evoluzione del commercio estero.
- La crescita e il livello del settore non commerciabile indicano innanzitutto delle preferenze inerenti la domanda, che di per se non vanno giudicate negativamente. Se una popolazione preferisce acquistare più spazio abitabile, infrastrutture, istruzione e salute che beni commerciabili, anche questa può essere vista come una sana base di crescita se preserva la sostenibilità del debito.

Tanto la sostenibilità del debito pubblico quanto quella del debito estero dipendono dalla crescita. Con una crescita costante o comunque media (nominale) almeno del 5 %, diffusa in tutta l'Europa meridionale fino alla crisi, un indice di disavanzo (tanto nel bilancio statale che in quello estero) anch'esso fra il 3 ed il 5 % contribuisce a lungo andare a un

livello di debito assolutamente sostenibile compreso fra il 60 % e il 100 %. Di seguito, dunque, verranno analizzate meglio la domanda e l'offerta quali fattori trainanti della crescita.

#### 4. LA DOMANDA COME MOTORE DI CRESCITA: REDDITO E DEBITI

Durante il periodo di boom prima del 2008 i consumi e gli investimenti hanno trainato la crescita dal punto di vista della domanda. Come si evince dalla tabella 5, fra il 2000 e il 2007 i loro tassi di crescita si attestavano quasi ovunque al di sopra della media nell'Eurozona (fatta eccezione per i consumi in Italia e gli investimenti in Portogallo). Anche la quota dei consumi e degli investimenti rispetto al PIL era (ad eccezione degli investimenti italiani) al di sopra della media nell'Eurozona, per non parlare della Germania. Il contributo esterno, invece, era (inevitabilmente) negativo o, nel caso dell'Italia, marginale (cfr. tabella 6)<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Il contributo esterno non è stato incluso nella tabella 5 dal momento che con la variazione dei segni (dal surplus al deficit o viceversa) non risultavano valori significativi.

Grafico 5  
**Andamento della quota salariale**  
 (percentuale del PIL)

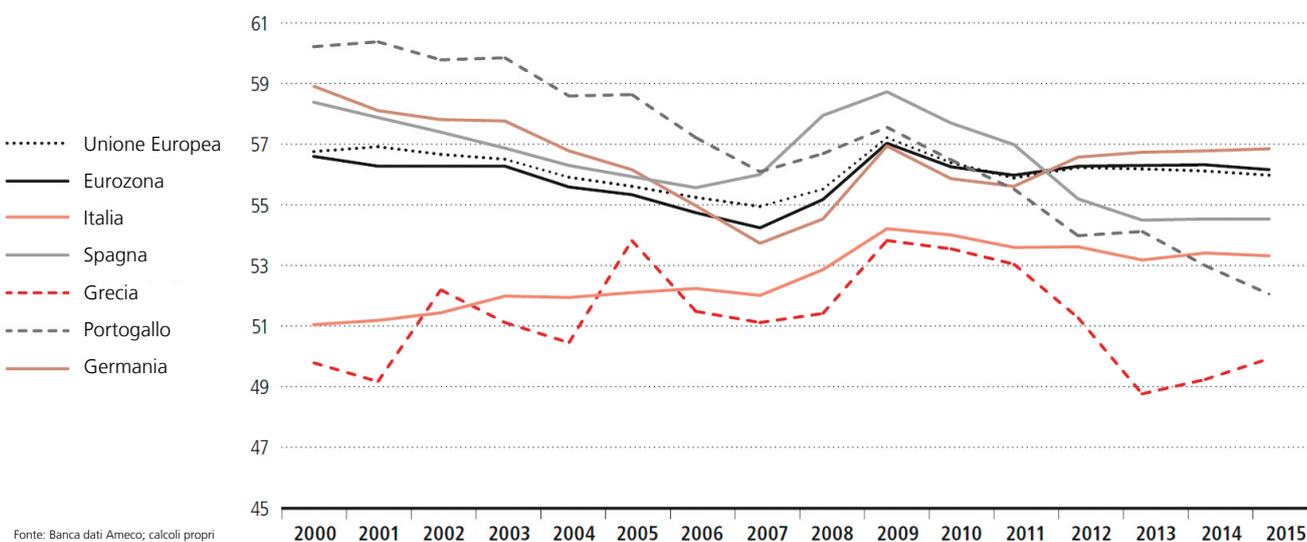


Tabella 7  
**Posizione estera netta**  
 (percentuale del PIL)

	2000	2008	2013
Grecia	-30,0	-98,9	-129,0
Spagna	-31,0	-76,6	-90,9
Italia	-7,7	-26,4	-27,0
Portogallo	-36,9	-85,2	-109,8

Fonte: BCE, Eurostat, calcoli propri

Dopo la recessione del 2009 entrambi i fattori sono diminuiti notevolmente, ma la contrazione degli investimenti è stata addirittura superiore a quella dei consumi. Questo ha determinato ovunque un aumento della quota dei consumi, nonostante fossero diminuiti in termini assoluti. Le esportazioni nette sono dunque migliorate in tutti e quattro i paesi (tranne che in Italia) di 4–5 punti percentuali.<sup>8</sup> In Spagna e in Italia le esportazioni nette hanno favorito di poco la domanda, mentre in Grecia e in Portogallo hanno solo diminuito il proprio contributo negativo, continuando a registrare un'eccedenza sul lato delle importazioni. In Germania, al contrario, le crescenti esportazioni nette hanno compensato il contemporaneo calo della quota dei consumi e degli investimenti.

Stranamente l'evoluzione della quota dei consumi non è sempre correlata agli sviluppi delle quote salariali. Il calo della quota salariale in Spagna e in Portogallo è stato accompagnato da un aumento della quota dei consumi, mentre il

suo aumento in Germania ha registrato un calo della quota dei consumi. Una maggior propensione al risparmio, anche fra chi percepisce un salario, probabilmente per via di un maggior divario salariale potrebbe spiegare questo fenomeno.

Da un'analisi basata sui modelli di teoria economica e condotta su 15 paesi membri della UE, tutti e quattro i paesi sud europei qui analizzati (proprio come la Germania) rientrano fra quelle economie in cui un aumento della quota salariale determina una crescita maggiore (Onaran/Obst 2015). Eppure, in virtù della sempre maggiore apertura delle economie, tali modelli di crescita trainati dai salari e dai consumi dipendono sempre dalla sensibilità delle loro esportazioni alle variazioni dei prezzi. Laddove la sensibilità è molto alta, potrebbero rivelarsi (eventualmente) necessarie delle svalutazioni interne per arginare i deficit delle partite correnti (Baccaro/Pontusson 2014).

La domanda di consumo e di investimenti superiore al PIL ha dovuto essere finanziata dal debito estero. Questo ha portato in tutti e quattro i paesi a un peggioramento della posizione estera netta (ovvero, il saldo delle attività e passività nei confronti dell'estero), come si evince dalla tabella 7.

Quali settori nazionali hanno contribuito a questo indebitamento macroeconomico stimolando la crescita? Prima della crisi sono state soprattutto le famiglie in Grecia a ridurre i propri risparmi.<sup>9</sup> Né le imprese, né lo stato (10% del PIL) si sono indebitati ulteriormente. Simile la situazione anche in Portogallo, nonostante una maggiore crescita del debito pubblico complessivamente, comunque, molto basso. In Spagna è stata una combinazione fra un maggior

<sup>8</sup> Anche questo potrebbe essere visto come effetto positivo della politica di austerità; cfr. Matthes (2015b).

<sup>9</sup> Probabilmente, però, dietro a questi si nascondono anche notevoli perdite di cambio registrate fra il 2000 e il 2002 e responsabili di una speculare riduzione del patrimonio privato nonché di un contemporaneo alleggerimento del debito del settore industriale per un importo pari al 70% circa del PIL (cfr. la riga aggiunta nella tabella 8 per la Grecia nel 2002).

Tabella 8  
**Bilanci settoriali**  
(percentuale del PIL)

	Stato			Imprese non finanziarie			Famiglie		
	2000 (2002)	2008	2013	2000 (2002)	2008	2013	2000 (2002)	2008	2013
Grecia (2002)	-77,3 (-82,3)	-87,5	-115,5	-129,8 (-63,0)	-68,5	-95,8	188,6 (100,0)	68,6	78,9
Spagna	-42,3	-18,6	-64,5	-100,7	-139,0	-127,0	111,4	73,7	88,3
Italia	-91,1	-89,6	-115,2	-102,7	-125,4	-118,7	206,5	180,7	180,0
Portogallo	-31,4	-48,9	-82,2	-146,9	-145,8	-163,4	153,4	115,4	135,9

Fonte: BCE, Eurostat, calcoli propri; i valori indicano la posizione delle attività nette; per il debito pubblico non corrispondono dunque ai valori noti dell'indebitamento lordo.

Tabella 9  
**Indebitamento lordo per settore**

	Livello del debito 2014 (percentuale del PIL)				Variazione della percentuale d'indebitamento dal 2007			
	Totale	Stato	Imprese	Famiglie	Totale	Stato	Imprese	Famiglie
Germania	188	80	54	54	8	17	-2	-6
Grecia	317	183	68	65	103	70	13	20
Portogallo	358	148	127	83	100	83	19	-2
Spagna	313	132	108	73	72	92	-14	-2
Italia	259	139	77	43	55	47	3	5

Fonte: McKinsey 2015; non viene tenuto conto del settore finanziario in quanto la tabella include solo le società non finanziarie.

indebitamento del settore delle imprese e l'utilizzo da parte delle famiglie dei propri risparmi (rispettivamente per un 40 % del PIL), mentre lo stato ha ridotto il proprio debito. I bilanci settoriali in Italia sono stati simili, benché a livello più alto e con variazioni molto meno significative.

Dopo il 2008 in tutti i paesi si osserva un notevole aumento del debito pubblico, che spiega in buona parte il peggioramento della posizione estera netta. Nel settore privato il Portogallo e la Grecia mostrano di nuovo delle similitudini, registrando entrambi un aumento del debito del settore imprenditoriale, laddove in Spagna e in Italia questo stesso settore ha ridotto i suoi debiti, anche se di poco. In tutti i paesi tranne che in Italia le famiglie risparmiano ed accumulano patrimonio.

Dietro alla riduzione dei risparmi o alla riduzione degli attivi netti delle famiglie fino al 2008 si nasconde un aumento dell'indebitamento lordo cui non corrisponde tuttavia un relativo accumulo di patrimoni lordi da parte dei settori interni. Nonostante in tutti i paesi il settore delle famiglie mantenga una posizione creditoria, aumentano il suo indebitamento e gli annessi rischi, responsabili per la crisi bancaria.

Dal 2007 le imprese e le famiglie si sono indebitate relativamente poco o hanno addirittura ridotto il debito, mentre lo stato ha continuato a indebitarsi nella crisi.

## 5. L'OFFERTA COME MOTORE DI CRESCITA: LAVORO E PRODUTTIVITÀ

Dal punto di vista dell'offerta la crescita si articola nell'aumento (o diminuzione) delle ore lavorate in un'economia e nello sviluppo dei livelli di produttività oraria. Come mostra la tabella 10, durante il periodo di crescita che ha preceduto la crisi, tutti i paesi sud europei hanno registrato un incremento, per quanto molto diverso, di entrambi i fattori. La Grecia ha ottenuto il miglior risultato con un elevato livello di crescita, sia in termini occupazionali che produttivi. La Spagna si è distinta per un'elevata crescita occupazionale, il Portogallo per un incremento relativamente buono della produttività. In teoria, come si può immaginare, erano gli investimenti ad alimentare la crescita. Durante il boom economico, su cui ci si è spesso interrogati in modo critico, la crescita della domanda era sostenuta sul versante dell'offerta da sani sviluppi dell'economia reale. Ciò, tuttavia, non era bastato a coprire l'intera domanda, determinando un'incidenza negativa del settore estero.

Durante il periodo di crisi l'occupazione è diminuita massicciamente. Solo in Grecia però questo brusco calo ha comportato anche un rallentamento della produttività. Negli altri paesi la crescita della produttività è stata più alta

Tabella 10

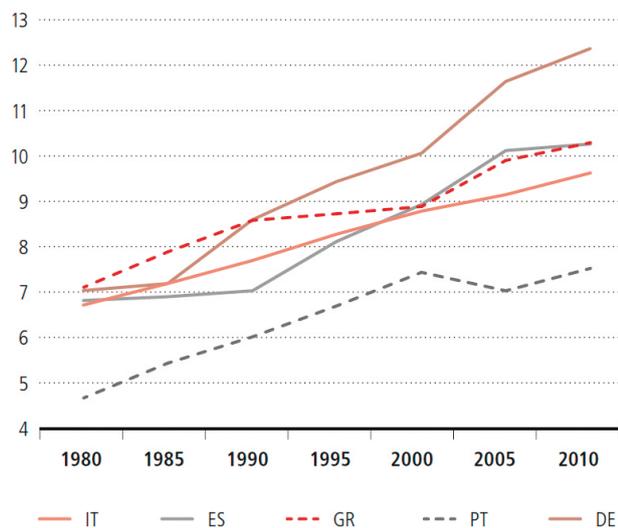
**Aumento dell'input del fattore lavoro e della sua produttività**  
(variazione media annuale espressa in percentuale)

	2000–2007		2009–2014	
	Input del fattore lavoro (ore)	Produttività del lavoro	Input del fattore lavoro (ore)	Produttività del lavoro
Germania	0,1	1,5	0,8	1,1
Grecia	1,4	2,2	-4,4	-0,3
Portogallo	0,9	0,3	-0,9	0,4
Spagna	0,2	1,2	-2,1	1,4
Italia	3,0	0,4	-2,2	1,8

Fonte: Conference Board (<https://www.conference-board.org/data/economydatabase/index.cfm?id=27762>); calcoli propri

Grafico 6

**Durata media delle formazioni (anni di frequenza scolastica)**  
(espresso in percentuale del PIL reale pro capite degli USA)



Fonte: Barro-Lee-dataset (<http://www.barrolee.com>)

rispetto al periodo prima della crisi, soprattutto in Spagna. Nella corsa al ribasso fra domanda e offerta, sempre in base alle esportazioni nette, a prevalere è stata nuovamente la domanda in Spagna e in Italia, dove il suo calo maggiore ha determinato esportazioni nette positive.

Suddividendo la crescita in base al Growth Accounting (Chen 2011) nei tre fattori capitale, lavoro e produttività totale dei fattori (PTF), durante il boom fino al 2008 il lavoro e il capitale hanno dato un contributo positivo alla crescita. Ciò sottende anche un costante miglioramento del capitale umano, come si evince, ad esempio, dalla crescente durata della frequenza scolastica (cfr. grafico 6). Dopo il 2010, continuando a seguire questo metodo, è stata soprattutto la crescente disoccupazione a ridurre la crescita sul versante dell'offerta.

Preoccupa che stando ai calcoli del Conference Board (confronta tabella 11) anche durante il boom la PTF ha fornito un contributo negativo. La produttività totale dei

Tabella 11

**Contributo alla crescita di tutti i fattori della produttività**  
(media dei rispettivi periodi di riferimento)

	2000–2008	2010–2014
Germania	0,86	0,93
Grecia	-0,37	-4,01
Italia	-0,48	0,17
Portogallo	-1,04	-0,27
Spagna	-0,89	-0,21

Fonte: The Conference Board, 2015. The Conference Board Total Economy Database™, maggio 2015, <http://www.conference-board.org/data/economydatabase/>

fattori è quella parte di crescita che non è dettata da un maggior impiego di lavoro o capitale. Il miglioramento registrato (tranne che in Grecia) dopo il 2010 rispetto al periodo dal 2000 al 2008 ha fornito solo in Italia un contributo positivo.

Responsabile per la lenta crescita della produttività è anche la mancanza strutturale di innovazioni e un passaggio troppo lento a prodotti di alta qualità che incontrano una forte domanda meno suscettibile alle variazioni di prezzo nei mercati in espansione. Con un valore compreso fra lo 0,5 % e l'1,5 % del PIL, la spesa per la ricerca e lo sviluppo nei paesi sud europei è di gran lunga inferiore rispetto a quella dei paesi più ricchi della UE (fra il 2 % e il 4 %). Questi paesi ottengono anche pochi *Community Trade Marks*, indice di debolezza nel marketing (Mendoça 2014).

Infine dal 2010 in poi sul versante dell'offerta vanno evidenziate una serie di riforme che hanno ridotto le regolamentazioni nei mercati dei prodotti e del lavoro e migliorato le condizioni commerciali. I critici (p.es. Thimann 2015) non le considerano sufficientemente incisive. Anche secondo i teorici impegnati negli studi comparativi sul capitalismo (Hall 2015, Hancké 2013, Höpner/Lutter 2014, Nölke 2015) si dovrebbero attuare mutamenti strutturali più profondi, p.es. nel sistema di determinazione dei salari e nell'istruzione. Resta da vedere quanto queste riforme strutturali determinino a lungo andare una maggior crescita. I sostenitori (p.es.

Grafico 7

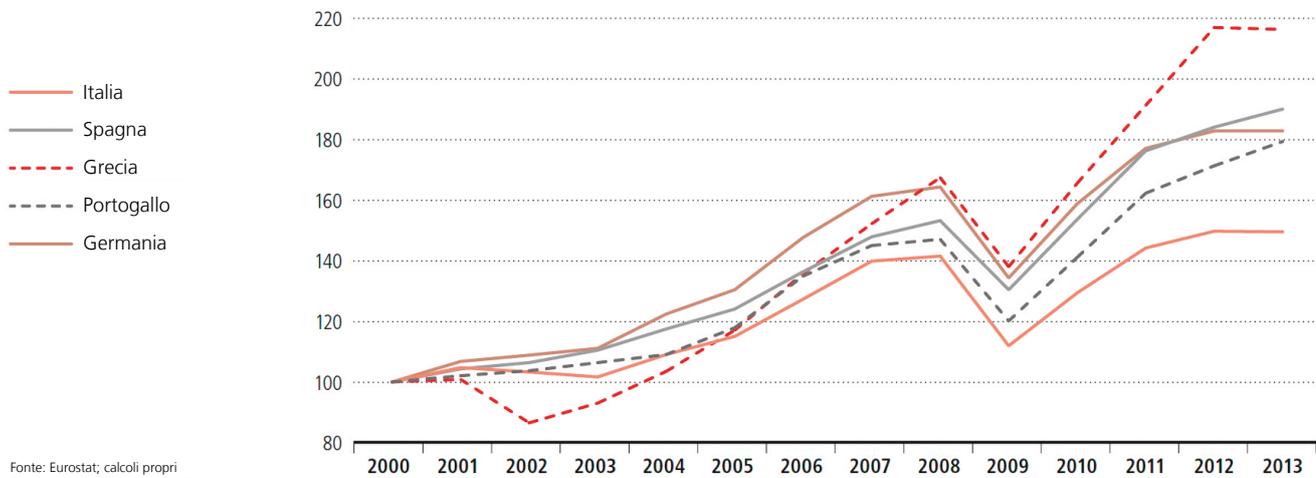
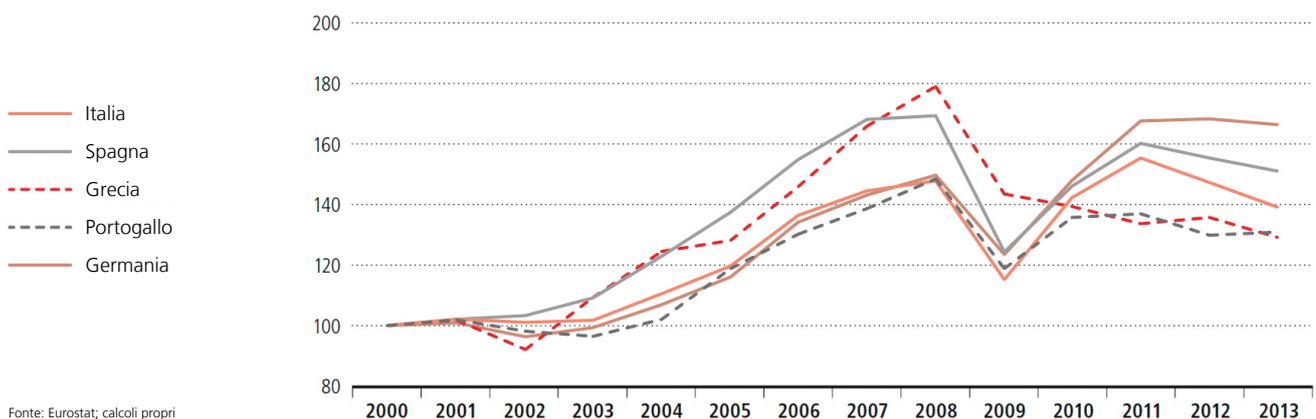
**Aumento delle esportazioni 2000–2013 (2000 = 100)**

Grafico 8

**Aumento delle importazioni 2000–2013 (2000 = 100)**

Matthes 2015a) scorgono i successi, gli scettici (p.es. Heimberger 2015; Kleinknecht 2015) soprattutto le conseguenze negative dell'elevata disoccupazione e povertà.

## 6. IL RUOLO DEL COMMERCIO ESTERO

Raggiungere una bilancia delle partite correnti in surplus quando l'economia è in calo, può si migliorare le attività nette con l'estero, ma non è certo una strategia sensata per un maggior benessere. Si tratta, piuttosto, di migliorare la capacità delle esportazioni per poter finanziare il fabbisogno di importazioni di una economia in crescita senza costanti disavanzi correnti. Tutti e quattro i paesi sud europei vantano sostanzialmente un settore dinamico delle esportazioni. Fra il 2000 e il 2013 le esportazioni di beni della Grecia e della Spagna sono cresciute addirittura più rapidamente di quelle della Germania. Le esportazioni del Portogallo sono state di poco inferiori. Solo le esportazioni dell'Italia sono aumentate più lentamente (cfr. grafico 7).

Fino alla crisi le importazioni sono cresciute di pari passo, mentre dal 2009 in poi il livello di crescita di tutti i Paesi dell'Europa meridionale in questo settore si è attestato al di sotto della crescita delle importazioni in Germania (cfr. grafico 8).

Le esportazioni hanno ricoperto quote molto diverse rispetto al PIL. Mentre in Spagna, Italia e Portogallo rappresentavano il 20% del PIL, questo valore si attestava in Grecia al di sotto del 10% (senza contare i servizi come il turismo e il trasporto navale) e in Germania sopra il 30% (cfr. tabella 12). I tassi di crescita sono anche notevoli come quota del PIL, soprattutto dalla crisi e in particolar modo in Grecia.

La struttura delle esportazioni è piuttosto indice di un evoluto settore industriale. In tutti i paesi le sezioni CTCl da 5 a 8 (prodotti chimici e affini, prodotti finiti classificati principalmente secondo la materia prima, macchinari e materiali di trasporto, prodotti finiti diversi) rappresentavano, sebbene in calo, la quota principale delle esportazioni (cfr. grafico 9). Il calo di questa quota non rappresentava tuttavia un calo assoluto. Persino nel caso della Grecia, il paese con il

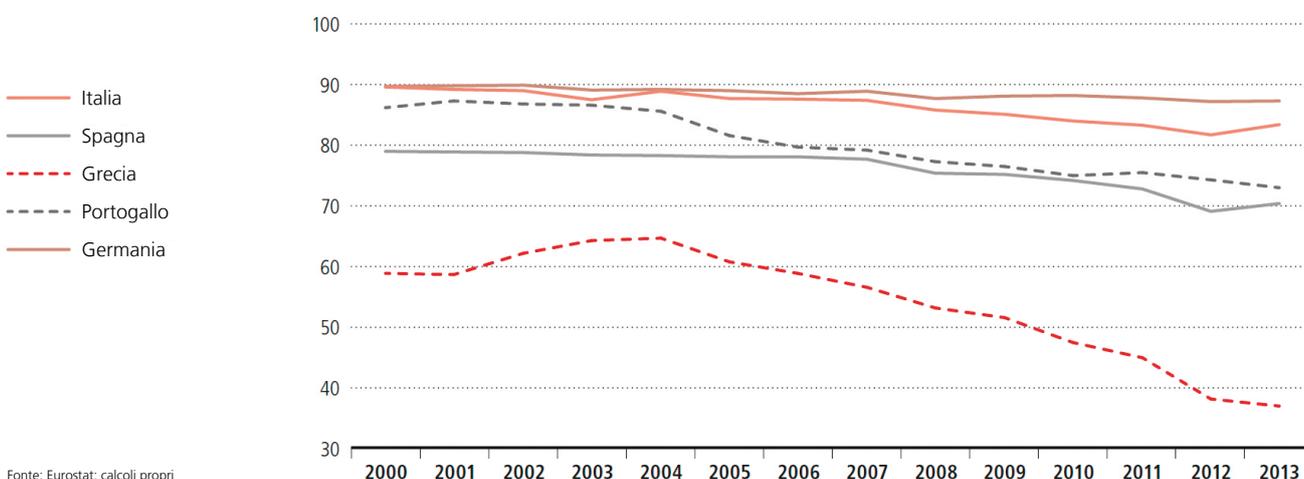
Tabella 12

**Percentuale dell'esportazione di merci sul PIL**

	2000	2004	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2009-2013 (Zuwachs)
Germania	28,3	32,3	38,4	32,7	36,9	39,2	39,8	38,9	19,1
Grecia	8,9	6,8	8,8	7,4	9,3	11,7	14,2	15,1	103,9
Spagna	19,3	17,0	17,1	15,1	17,8	20,5	21,8	22,6	49,8
Italia	21,0	19,6	22,6	18,5	21,0	22,9	24,2	24,2	30,7
Portogallo	20,5	18,9	21,7	18,1	20,7	24,3	26,9	27,9	54,7

Fonte: Eurostat; calcoli propri

Grafico 9

**Percentuale dei prodotti finiti industriali (CTCI 5-8) sull'esportazione di merci**

Fonte: Eurostat; calcoli propri

calo più brusco di questa parte delle esportazioni, le rispettive esportazioni sono comunque aumentate. In Grecia tuttavia sono state soprattutto le esportazioni dei combustibili minerali (CTCI 3) a registrare un consistente aumento fino a rappresentare, nel 2013, quasi il 40 % delle esportazioni (nel 2000 era solo il 13,8 %). Quest'aumento è stato probabilmente determinato innanzitutto dai prezzi (prezzo del greggio) e potrebbe non aver giovato particolarmente al risanamento della posizione delle partite correnti, essendo queste principalmente delle riesportazioni.

Le esportazioni dei servizi rivestono un ruolo importante per tutti e quattro i paesi. Dopo il 2010 la loro percentuale sul PIL era in Italia del 5 % circa, in Spagna del 9 %, in Portogallo del 12 % e in Grecia del 14 %. Determinante è il rapporto rispetto alle esportazioni di beni. Mentre in Italia le esportazioni di servizi rappresentavano circa il 22 % delle esportazioni di beni, questo valore si attestava in Portogallo e in Spagna al di sopra del 40 % e in Grecia intorno al 100 %.<sup>10</sup>

Le importazioni hanno a breve termine un'influenza negativa sulla crescita e sull'andamento delle partite correnti, in quanto sostituiscono la produzione interna,

lasciando defluire fondi all'estero. D'altra parte possono anche fornire importanti impulsi per una nuova crescita (importazione di beni strumentali) e per la produzione destinata all'esportazione (inclusa l'esportazione di servizi come il turismo).

Durante il boom fino al 2008 i macchinari e gli autoveicoli (CTCI 7) hanno ricoperto gran parte (fra il 30 % e il 40 %) delle importazioni – un risultato non sorprendente alla luce dell'alto livello di investimenti in questa fase. Ciononostante la struttura delle importazioni rimanda anche alla possibilità di sostituti d'importazione, rappresentati non tanto dalle misure di salvaguardia non ammesse nella UE, quanto da iniziative di natura strutturale e politica.

Le importazioni di petrolio hanno rappresentato non solo in Grecia, una crescente parte delle importazioni (passata da un 10 % all'inizio del decennio al 20 % nel 2012). Anche in questo caso gli effetti dei prezzi potrebbero aver giocato un ruolo, individuabile nel leggero calo della percentuale dal 2012 in poi. Ciononostante ci sono forti potenzialità per una sostituzione nel campo del settore energetico e dei trasporti (elettromobilità). L'accesso a giacimenti di petrolio o fonti di gas nell'Egeo potrebbe migliorare notevolmente l'andamento delle partite correnti. Altre possibilità di sostituzione

<sup>10</sup> Dati OCSE; purtroppo solo dal 2010.

potrebbero derivare dal gruppo dei restanti prodotti finiti (sezione 6 e 8) che con una percentuale di 20–30 punti sulle importazioni rappresentano il secondo principale gruppo merceologico. Tutti questi progetti miglioreranno nella migliore ipotesi solo a medio e lungo termine la struttura economica. Una strategia di crescita dovrà per questo includere riforme sia macroeconomiche che settoriali e strutturali.

## 7. UNA NUOVA CRESCITA PER L'EUROPA MERIDIONALE

Non esiste una strategia di crescita generale per l'Europa meridionale, ma piuttosto delle strategie nazionali, le cui proposte ed elementi sono esposte nei seguenti capitoli dedicati ai singoli paesi che riprendono quanto emerso dagli studi preparatori di Giancarlo Dente (Italia), Domenec Devesa (Spagna), Ricardo Mamede (Portogallo) e Jens Bastian (Grecia). Ciononostante sono presenti diversi aspetti comuni, inerenti i problemi fin qui analizzati con attenzione, propri a tutti questi paesi.

Il problema centrale è rappresentato dal conflitto tra i diversi obiettivi di politica economica, che rischia di tramutare ogni strategia di crescita dell'Europa meridionale in una quadratura del cerchio. Sono tre gli obiettivi in concorrenza tra loro:

1. Un primo obiettivo è quello del consolidamento delle finanze pubbliche, che ricopre un'assoluta priorità per i creditori soprattutto nei paesi sottoposti ai programmi della "Troika".
2. Un secondo obiettivo consiste nel migliorare l'andamento delle partite correnti per diminuire il debito estero netto, spesso interpretato anche come ripristino della competitività.
3. Il terzo obiettivo è la crescita economica.

Qual è il grado di conflittualità fra questi obiettivi?

Per quanto in teoria e in alcuni casi eccezionali esista un consolidamento espansivo, una politica di austerità porta in realtà quasi sempre a un rallentamento della crescita (Blyth 2014). Le eccezioni richiedono importanti stimoli da altri settori o dall'estero, capaci di ravvivare la domanda, magari a fronte di un notevole calo dei tassi d'interesse o di una svalutazione della moneta. Una riduzione dei tassi d'interesse sembra a questo punto poco probabile. Come è stato ormai ampiamente riconosciuto, i sostenitori di una politica di austerità hanno pesantemente sottovalutato l'effetto moltiplicatore negativo (Truger 2013). Ulteriori aumenti delle imposte e tagli delle spese con l'obiettivo di aumentare l'avanzo primario finirebbero ugualmente per frenare la ripresa. Al contrario la scarsa crescita grava sui bilanci pubblici con il calo delle entrate fiscali e l'aumento della spesa a favore dei disoccupati e dei poveri. Il calo del PIL ha effettivamente aggravato la posizione del debito pubblico. Questo genera un conflitto tra gli obiettivi 1 e 2.

Anche gli obiettivi 2 e 3 sono in potenziale conflitto. Sperando di migliorare la competitività dei prezzi con un abbassamento dei salari, non si fa altro che abbassare

nell'immediato le entrate dalle trattenute fiscali sulle retribuzioni e, per via di un calo dei consumi, anche quelle dall'imposta sul valore aggiunto. Tali perdite dovrebbero essere compensate da un sostanziale aumento occupazionale nel settore delle esportazioni. Laddove, però, i motivi per una scarsa competitività siano imputabili a fattori di tipo strutturale come la bassa produttività, i modelli di specializzazione, radicati nella storia e svantaggiosi, o la mancanza d'innovazione, lo stato, per risolvere questi problemi, dovrà impegnarsi a lungo termine nell'istruzione, nella ricerca e nello sviluppo, nella politica industriale con degli sforzi che producono più spese che risparmi. Anche le analisi delle riforme strutturali basate su modelli di teoria economica si attendono proprio da una miglior istruzione i più grandi contributi alla crescita (Varga e altri 2013).

Persino per gli obiettivi due e tre dobbiamo constatare un forte contrasto fra le rispettive priorità. Ripristinare in poco tempo la competitività intesa in senso strutturale (cfr. anche il primo paragrafo sopra) è impossibile in quanto richiede la creazione di capacità per i sostituti d'importazione o la diversificazione delle esportazioni. Nella migliore delle ipotesi un paese può approfittare di un aumento delle esportazioni, ma solo se aumenta la domanda da parte dei partner commerciali. Di fatto, però, l'andamento delle partite correnti è stato migliorato principalmente a causa del calo della domanda di importazioni, ovvero per il fatto che lo stato, le imprese e le famiglie presenti sul territorio nazionale hanno ridotto la loro domanda. Quando si riduce contemporaneamente il debito privato e quello pubblico, il cui saldo coincide con la posizione estera netta, è praticamente impossibile evitare un rallentamento della crescita, laddove l'estero e soprattutto la Germania non siano altrettanto disposti a ridurre i propri risparmi.

Se il problema maggiore è quello del debito, la strategia di diminuire le spese e la domanda dei debitori rappresenta sicuramente l'approccio più doloroso e controproducente. Se contemporaneamente poi si riduce anche il loro salario per rendere meno costoso il loro input nella speranza che i creditori ne acquistino di più, l'adeguamento diventa ancora più difficile. Un ambiente deflazionistico non fa che aumentare il debito reale. Gli sdebitamenti, soprattutto degli stati hanno sempre avuto luogo nell'ambito di regimi finanziari repressivi, caratterizzati da una moderata inflazione e da tassi d'interesse bassi.

Benché tardi, la BCE ha fatto la sua parte contro le forti resistenze tedesche. Ma di fronte al fatto che non si raggiunge neanche l'obiettivo del tasso d'inflazione del 2% (sarebbe meglio puntare a un valore compreso fra il 4% e il 6% per accelerare il *deleveraging*<sup>11</sup>) e che i debitori nel sud dell'Europa continuano a dover pagare tassi d'interesse relativamente alti, si può parlare solo di un successo limitato. Ciò che manca è un sostanziale aumento della domanda da parte dei creditori, che sarebbe anche il modo più sano per uscire dalla crisi. Dato che a tutti i debiti corrisponde dei patrimoni, che i creditori riducano i risparmi è la via più sicura, se non l'unica, per procurare ai debitori quei redditi con cui potranno far fronte ai propri debiti. Un aumento

<sup>11</sup> Con il termine *deleveraging* s'intende la riduzione del debito (netto).

della spesa dei creditori per l'acquisto di beni o servizi forniti dai debitori procura a questi ultimi il reddito necessario. Questa costellazione fra paesi diversi è nota sin dall'analisi che Keynes fece dei debiti di guerra tedeschi alla fine della Prima guerra mondiale.

Resta infine l'opzione del taglio o della ristrutturazione del debito. Per quanto riguarda i debiti privati questo ruolo sarà ricoperto in parte dai fallimenti. Questi tuttavia estinguono del patrimonio, fatto che, nel caso delle banche, mediatrici fra i risparmiatori e i debitori, causa dei problemi che potrebbero a loro volta rendere difficoltosa l'offerta di credito. Nel caso dei debiti pubblici, invece, una proroga dei termini e una riduzione degli interessi all'attuale livello di mercato potrebbero contribuire a un alleggerimento.

La crescita dipende sostanzialmente dalla fiducia che soprattutto gli investitori, ma anche i consumatori hanno nel futuro e che li porta a sostenere delle spese che saranno sempre finanziate con il ricorso al credito. Con le politiche di austerità proprio questa fiducia è venuta meno nell'Europa meridionale e deve ora essere ripristinata grazie a una coerente politica a lungo termine.

Da un punto di vista dell'economia reale, i paesi sud europei si trovano di fronte alla sfida di dover adeguare la propria capacità di esportazione al proprio bisogno d'importazione. In un'economia globale, fatta di nuovi attori e nuovi paesi produttori, questi paesi devono identificare dei settori in cui la loro offerta incontri una crescente domanda senza essere troppo soggetta a pressioni sui prezzi. Realizzare quest'ammodernamento, tuttavia, rappresenta una grande sfida che anche in base alle dettagliate analisi delle strutture di produzione e d'esportazione non potrà essere superata facilmente e in poco tempo.<sup>12</sup>

Di seguito verranno innanzitutto riassunte le problematiche di ogni paese per poi presentare proposte politiche concrete.

## 8. GRECIA: STABILIZZARE IL SETTORE FINANZIARIO

La Grecia è il paese dell'Europa meridionale ad aver scatenato il panico in merito al debito pubblico. Per molti versi è il paese con la situazione di partenza più difficile:

- L'andamento delle sue partite correnti è stato a lungo deficitario. Altrettanto elevato è il suo debito (estero), accumulato, più che negli altri paesi, in seno allo stato.
- Il paese ha un settore industriale molto piccolo e poco moderno, oltre a una bassa percentuale di esportazioni rispetto al PIL. Le esportazioni di servizi, al contrario, hanno un'importanza sopra alla media.
- Lo stato ha da sempre difficoltà a garantire un gettito fiscale adeguato e ad organizzare un'amministrazione efficiente.

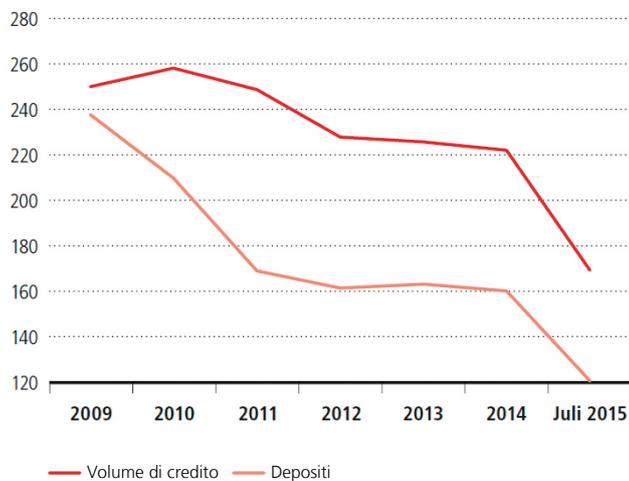
Ma la Grecia è anche il paese rispetto al quale i creditori internazionali hanno sbagliato quasi tutto. Ignorando il conflitto fra gli obiettivi di cui sopra, hanno cercato contemporaneamente di abbassare i salari e la spesa pubblica e di aumentare le tasse. A causa del coinvolgimento del FMI e del frazionamento dei crediti assistenziali (con termini di rimborso sempre imminenti) il paese ha sempre avuto sulla propria testa la spada di Damocle dell'insolvenza statale. Il taglio forzoso del debito nei confronti dei creditori privati del 2012 ne aveva minato la fiducia, indebolendo ulteriormente il già malmeso sistema bancario. Le peggiori ripercussioni sono state quelle derivanti dalla sempre ricorrente discussione, alimentata proprio dalla Germania, sulla «Grexit», ovvero l'uscita del paese dall'Eurozona, con conseguente fuga di capitali e con la perdita di importanti somme a partire dal 2010/11. Il ritardato annuncio di Mario Draghi nell'estate del 2013 ha saputo distendere la situazione solo fino all'autunno del 2014. Fra dicembre del 2014 e l'estate del 2015 la fuga di capitali è tornata a crescere sostanzialmente, sottraendo alle banche greche un quarto dei loro restanti depositi (cfr. grafico 10). I controlli sui capitali, introdotti a giugno 2015, frenano sì la fuga, ma complicano anche il commercio con l'estero.

In conclusione quasi tutti gli obiettivi sono stati disattesi, facendo registrare alla Grecia la più brusca frenata in termini di crescita. La disoccupazione e il rischio povertà sono saliti in modo esponenziale. L'emigrazione, con il conseguente *brain drain*, minaccia ogni base di crescita futura. L'economia è in deflazione (del 2% annuo ca. dal 2013) con un conseguente ulteriore aumento dell'indebitamento reale. Il sistema bancario dovrebbe a questo punto aver superato il confine fra l'illiquidità e l'insolvenza. La concessione di crediti alle imprese e alle famiglie si è costantemente ridotta (del 3% annuo ca. dal 2013). Questo mette in difficoltà persino le aziende competitive che non sono quasi più in grado di finanziare esternamente tanto le importazioni quanto le esportazioni. A causa dell'emigrazione verificatasi sin dal 2010 il paese sta perdendo manodopera qualificata. Questo fenomeno riduce la percentuale di disoccupazione, ma complica una ripresa economica. La debole ripresa del 2014, imputabile a fattori straordinari, ha ceduto il passo a una nuova recessione verificatasi con il cambio di governo. Il successo di Syriza è stata l'ennesima conseguenza della controproducente politica di austerità.

In seguito a questi sviluppi le condizioni economiche, politiche e sociali per una nuova crescita sono notevolmente peggiorate. Una ristrutturazione e/o parziale cancellazione del debito è ormai sempre più inevitabile. E' quanto afferma chiaramente anche il FMI nei confronti dei creditori europei. Diverse sono le proposte in circolazione come per esempio la concessione di prestiti a lungo termine o «eterni» la cui remunerazione sia abbinata alla crescita del PIL. Soluzioni di questa natura preserverebbero nominalmente il patrimonio dei creditori comunque perlopiù pubblici. Le banche dovrebbero nuovamente essere ricapitalizzate e di fatto nazionalizzate. Per questo al momento non sono quasi in grado di canalizzare gli investimenti di creditori esteri. Le previsioni economiche per il 2015 sono tetre, anche laddove la situazione politica dovesse stabilizzarsi.

<sup>12</sup> Un'analisi simile termina con la seguente sconcertante conclusione: «... the implications of this study for... industrial policy. In a word, there are none» (de Freitas e altri 2014: 217; evidenziato nel testo originale!)

Grafico 10  
**Depositi e volume di credito delle banche greche dal 2009 al 2015**  
 (in mrd. di Euro)



Fonte: Studio nazionale sulla Grecia di JensBastian (<http://library.fes.de/pdf-files/bureos/athen/11650.pdf>)

La Grecia necessita di un massiccio programma di investimenti da parte delle istituzioni europee. Un primo importante passo è la concessione della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (EBRD) di un prestito di 500 milioni di Euro spalmato su cinque anni, destinato principalmente alle piccole e medie imprese (PMI). Un'altra possibile fonte di capitale per la riduzione del debito potrebbe essere costituita dalla diaspora greca. Un'iniziativa portata avanti dagli americani di origine greca ha già fruttato alcuni milioni.

Ma una strategia di crescita per la Grecia dovrebbe includere i seguenti elementi:

- Una strategia nazionale di esportazioni, in grado di promuovere esportazioni con un maggior valore aggiunto greco, come p.es. l'ulteriore lavorazione dell'olio d'oliva, attualmente esportato come prodotto di massa verso il mercato italiano e lì venduto come prodotto italiano. Anche un rilascio più rapido delle licenze d'esportazione sarebbe d'aiuto.
- Il miglioramento del contesto imprenditoriale: benché proprio negli ultimi anni siano già stati fatti numerosi passi avanti in questo campo, la tassazione delle imprese è ancora troppo poco trasparente, rigida e soggetta a costanti modifiche.
- Il finanziamento delle PMI: con l'aiuto di enti finanziari locali, i crediti offerti dai donatori internazionali come la EBRD, la Banca Europea per gli Investimenti (BEI), la Banca di Sviluppo del Consiglio d'Europa (CEB) e l'Istituto di credito tedesco per la ricostruzione (KfW) devono essere messi a disposizione delle PMI e gestiti con efficienza.
- Un'ampia strategia per le PMI: le piccole e medie imprese rappresentano la realtà principale del settore industriale greco e sono state quelle più colpite dalla crisi del settore bancario. Una strategia per questo settore dovrebbe prendere avvio dalla relazione sulla collaborazione fra la politica e le imprese private redatta dall'associazione bancaria greca nel 2013. Le PMI

dovrebbero accedere ai programmi di ricerca e sviluppo universitari, al fine di rilanciare l'innovazione. Un problema è quello rappresentato dalla crescente imposizione fiscale sulle PMI.

- Attrazione di investimenti diretti esteri (IDE): il rifiuto di investimenti stranieri, espresso dalla politica e dalla società greca, è un problema che ostacola anche tutti gli sforzi a favore delle privatizzazioni. Non si tratta, infatti, di fare della Grecia un paese attraente per gli investitori interessati ai bassi costi e a guadagni speculativi. I buoni investitori devono invece avere l'idea di essere i benvenuti in Grecia. A questo proposito è necessario che l'opinione pubblica cambi idea sugli IDE. Anziché inciampare in ostacoli burocratici, gli investitori devono incontrare un'amministrazione collaborativa, efficiente e trasparente. Per quanto la Grecia abbia migliorato la propria posizione nella classifica dei giudizi assegnati dalla Banca mondiale (Doing Business Report), il paese resta comunque l'ultimo stato europeo in graduatoria. La diaspora greca presente in tutto il mondo potrebbe dare un importante contributo in questo campo.

Vista l'importanza del settore turistico, la Grecia dovrebbe cercare di migliorare le proprie prestazioni in questo campo, per aumentare le entrate. I segnali non sono poi così malvagi dal momento che, per colpa dell'instabilità e delle condizioni di sicurezza, molti concorrenti del bacino mediterraneo meridionale e orientale sono diventati meno attraenti. La Grecia potrebbe inoltre cercare di ampliare notevolmente la tipica stagione estiva con le relative offerte (non solo in spiaggia). Soprattutto in questo caso, accanto agli altri punti del programma di crescita, è determinante il generale contesto macroeconomico, politico e sociale: gli operatori devono avere accesso al credito per migliorare ed espandere la propria offerta; i comuni hanno bisogno di risorse per potenziare le iniziative come i sentieri escursionistici; i turisti si aspettano che le infrastrutture, il sistema sanitario e i bancomat funzionino. L'instabilità politica e gli scioperi costituiscono al contrario dei deterrenti.

Determinante è anche la sicurezza a lungo termine del sistema finanziario. Solo quando si potranno escludere i rischi di una Grexit o di un crollo del sistema bancario, le disponibilità in contanti accumulate e il capitale in fuga rientreranno nel circuito economico. A meno che non intendano distruggere con una mano, ciò che vogliono salvare con l'altra, i creditori pubblici la devono smettere di mettere continuamente in dubbio questo pilastro centrale, utilizzando la Grexit e il fallimento bancario come minacce.

## 9. PORTOGALLO: POLITICA INDUSTRIALE E INVESTIMENTI NELL'ISTRUZIONE<sup>13</sup>

Anche il Portogallo è un paese che per tradizione ha un elevato debito estero e costanti deficit delle partite correnti. Contrariamente alla Grecia, tuttavia, vanta un più grande settore industriale e, in proporzione, maggiori esportazioni di

<sup>13</sup> Questo capitolo si basa anche molto su Mamede (2015)

beni (percentuale del PIL due volte più elevata) con una maggiore quota di prodotti finiti. Dopo l'ingresso nella CE nel 1986, che ha indebolito la protezione tariffaria rispetto a paesi terzi, l'industria ha risentito molto della concorrenza di nuovi siti esteri per la produzione a basso costo. La concorrenza si è notevolmente inasprita con l'apertura ai mercati mondiali della Cina e dell'Europa centro-orientale. La rivalutazione in termini reali dapprima dell'Escudo nell'ambito dell'adesione all'Unione monetaria e successivamente dell'Euro hanno ulteriormente aumentato la pressione concorrenziale. Ciononostante in un primo momento l'economia del Portogallo è riuscita a crescere rapidamente grazie ai fondi strutturali europei (pari al 3% del PIL) e al calo del prezzo del petrolio. Dopo il 2000 la liberalizzazione del settore finanziario e i tassi d'interesse reali bassi hanno fatto crescere notevolmente la concessione di crediti e il debito privato.

Come in altri paesi dell'Europa meridionale il boom che ne è derivato si è concentrato soprattutto sull'espansione dell'output non commerciabile (settore edilizio). A differenza della Spagna e della Grecia, in Portogallo questo settore è implosivo già nel 2003. La deindustrializzazione (anche per via della rivalutazione dell'Euro sul Dollaro) e l'aumento del prezzo del petrolio hanno contribuito a un notevole aumento dei deficit delle partite correnti. Non è stata colpa di un presunto aumento salariale al di sopra della media. Infatti fra il 2000 e il 2007 la quota salariale è calata, in presenza di un ristagno dei salari reali. Il debito pubblico ha iniziato ad aumentare ma, inizialmente, meno del debito privato (passando dal 50% al 68% del PIL). Il grande aumento del debito pubblico (ad oltre il 130%) è arrivato in seguito alla crisi bancaria, alla grande recessione e all'aumento dei tassi d'interesse causato dal panico per il debito pubblico che dopo aver colpito la Grecia è passato al Portogallo. La politica di austerità ha abbassato la spesa pubblica (senza interessi) ed ha aumentato le entrate, ma un'ulteriore correzione dell'avanzo primario è dubbia. In virtù dell'insignificante crescita nominale, la posizione del debito pubblico varia di poco. In alternativa, dunque, restano una ristrutturazione del debito pubblico oppure una politica di austerità a lungo termine (nel rispetto delle regole fiscali della UE) probabilmente con una crescita debole.

La svalutazione interna ha avuto un effetto solo limitato. Nonostante fra il 2010 e il 2014 le esportazioni abbiano registrato un aumento leggermente superiore (5,1% annuo) che fra il 2000 e il 2008 (4,7%), i prezzi delle esportazioni sono calati solo in misura moderata. Questo indica cosa significhi una debole competitività strutturale dal momento che il modello di specializzazione dell'industria è concentrato su quei settori che a livello globale crescono lentamente e sono suscettibili alle variazioni di prezzo. Il Ministero delle finanze portoghese ha inoltre constatato che le esportazioni danno un contributo basso al risanamento delle finanze pubbliche (Mamede 2015: 144, FN 119).

La netta riduzione degli investimenti in Portogallo (dal 28% del PIL nel 2000 al 20,5% nel 2010 e al 15,1% nel 2014, addirittura con un consumo delle giacenze dal momento che gli investimenti netti erano negativi) è dovuta a una saturazione del settore dell'edilizia immobiliare e della rete viaria, mentre negli altri rami economici è il risultato

della recessione e dell'indebitamento eccessivo. La politica di riforma ha puntato (invano) ad abbassare i costi per incentivare gli investimenti. Effettivamente gli investimenti risentono soprattutto delle aspettative pessimiste degli imprenditori, che danno un giudizio realistico sulla mancanza di domanda.

Questa mancanza di domanda deriva anche da una distribuzione estremamente diseguale del reddito. Misure socio-politiche destinate soprattutto a rafforzare la domanda interna potrebbero quindi essere di aiuto. Sarebbe possibile finanziarle se il Portogallo rinunciasse ad avanzi primari elevati a favore di questo tipo di spese, fra le quali rientrano anche:

- la creazione di nuovi posti di lavoro in settori già in difficoltà (come quello sanitario);
- l'aumento dei sussidi sociali;
- la formazione dei disoccupati;
- investimenti pubblici in misura limitata, che creano occupazione e riducono le importazioni, come p.es. ristrutturazioni di edifici che portino a un contenimento energetico;
- la tutela ambientale, soprattutto delle coste.

L'obiettivo più importante e più difficile a lungo termine è lo sviluppo di imprese competitive a livello internazionale. Le imprese portoghesi più grandi sono orientate al mercato interno ed offrono servizi non commerciabili. Gli IDE sfruttano il Portogallo prevalentemente come piattaforma produttiva e non per ricerca e sviluppo. Molti imprenditori non dispongono della necessaria formazione per operare sui mercati globali. Il Portogallo, però, si è già impegnato nel campo dell'istruzione e della ricerca, mirando a formare personale qualificato in settori moderni come le tecnologie dell'informazione (IT) o l'ingegneria e a promuovere ricerca e sviluppo in questi campi.

Si tratta dunque di portare avanti questi approcci, intensificarli e renderli più efficaci. Bisogna anche consolidare il rapporto tra università e imprese. Il Portogallo deve sfruttare tutte le possibilità ammesse dal diritto UE sulla concorrenza per promuovere l'innovazione dentro e fuori dalle imprese. E questo include anche: Centri per la scienza o la tecnologia, acquisto statale di prodotti nazionali ad alto contenuto tecnologico, certificazione e standardizzazione di soluzioni tecniche ed imprenditoriali; costruzione di reti; servizi per l'informazione e il controllo delle innovazioni; formazione degli imprenditori.

## 10. SPAGNA: PRUDENTE RIDUZIONE DEL DISAVANZO E RIQUALIFICAZIONE

La Spagna si contraddistingue, fra i quattro paesi dell'Europa meridionale qui analizzati, per aver avuto fino alla crisi del 2008 un debito pubblico molto basso (molto più basso di quello tedesco). Il «tipico» boom veniva alimentato da un'espansione del debito privato e una massiccia crescita dell'attività edilizia. Per quanto sia stata creata anche molta infrastruttura pubblica (linee ferroviarie ad alta velocità,

Tabella 13

**Commercio di merci al netto di importazioni d'energia e commercio dei servizi al netto del settore turismo (2007-2014)**

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Bilancia del commercio di merci al netto di importazioni d'energia	-66,213	-51,502	-19,548	-18,841	-5,014	13,212	25,032	n. a.
Bilancia del commercio dei servizi al netto del settore turismo	-433	215	1,934	5,494	10,369	11,430	13,590	12,964

Fonte: Instituto Nacional de Estadística, Banco de España; calcoli di D. Devesa.

Tabella 14

**Settori strategici e determinanti per il futuro dell'economia spagnola**

Settore	Crescita delle esportazioni	Maggiore produttività	Vantaggio per il capitale umano
Chimica	X		X
Farmaceutica			X
Biotechologie			X
Ingegneria meccanica	X	X	
Apparecchiature elettriche	X	X	
Aerospaziale	X	X	
Ferrovia	X		
Energia	X		X
Metalli	X		
Strumenti di precisione	X		
Alimenti trasformati	X		
Tecnologia informatica	X	X	
Consulting	X	X	
Turismo	X		X

Fonte: BBVA Research (2011). Consejo Empresarial de la Competitividad (2013) e studio nazionale di Domenech Devesa

autostrade, aeroporti, musei, stadi ecc.), questo tipo di spesa poteva in larga parte essere finanziata dal sostenuto gettito fiscale derivante dal boom del settore edilizio. In poco tempo l'occupazione è aumentata considerevolmente dimezzando il tasso di disoccupazione spagnolo storicamente molto elevato. Si trattava prevalentemente di lavoro poco produttivo nel settore non-commerciabile.

Nonostante la solidità dei conti pubblici, il debito privato è aumentato a tal punto da dover importare capitale o meglio attrarre capitale estero nel paese. Questo ha determinato un peggioramento delle attività nette con l'estero ed evidenti eccedenze dal lato delle importazioni. A diminuire è stata anche la quota di esportazioni e la percentuale di prodotti finiti sulle esportazioni. Un aumento dei tassi di inflazione e dei salari ha contribuito a una relativa deindustrializzazione.

La crisi finanziaria e la grande recessione hanno trasformato il surplus di bilancio (2007: ancora il +2 % del PIL) in un deficit (2009-2012: in media -10 %). Per quanto il piano di ripresa economica abbia per poco tempo riportato la crescita, il tasso di disoccupazione si è comunque

raddoppiato dall'8,4 % (2007) al 17,2 % (2009). Gli investimenti sono calati bruscamente (da oltre il 30 % del PIL nel 2007 al 18 % ca. nel 2013). Dal 2012, in seguito alla riduzione del disavanzo di bilancio, è tornata anche la recessione che ha fatto registrare tassi di crescita negativi. All'interno del PIL complessivamente ridotto è aumentato il peso dei consumi e della spesa pubblica a discapito degli investimenti. A fronte di un calo della domanda interna, sono aumentate le esportazioni al punto da far registrare alla Spagna dal 2012 in poi un surplus. È sorprendente, peraltro, che la bilancia commerciale dei beni senza importazioni di energia e la bilancia dei servizi addirittura senza il turismo sia in attivo (cfr. tabella 13). La percentuale di energie rinnovabili sul consumo energetico è passata dal 9,7 % (2007) al 15,4 % (2013). Ciononostante è stato soprattutto il calo delle importazioni a migliorare la bilancia commerciale. Le importazioni di input per l'industria edile sono calate drasticamente.

Alcune industrie tradizionali, la cui competitività verso concorrenza cinese è stata messo in dubbio, hanno mostrato dal 2007 un buon incremento delle esportazioni: calzature (24 %), tessili (51 %), soprattutto abbigliamento (92 %),

prodotti vegetali (39 %). Questi successi presentano tuttavia un rischio perché si tratta di esportazioni in settori caratterizzati da uno scarso valore aggiunto, dal lavoro poco qualificato e da una bassa componente tecnologica. Questo indica, dunque, che l'economia spagnola sia migliorata sul fronte della competitività dei prezzi, ma non in quella strutturale.

Questa problematica si riflette nel calo dell'importanza di alcuni settori dell'export come i macchinari, le attrezzature elettriche o le automobili. La Spagna deve modernizzare industrie efficienti come quella automobilistica, navale o aeronautica e soprattutto abbassarne il livello di importazioni creando una rete di propri fornitori. In Spagna la quota di beni importati per essere lavorati dall'industria è di 20 punti percentuali superiore alla media degli altri paesi dell'Eurozona.

Gli studi della Banca BBVA (2011) e del Consiglio imprenditoriale per la competitività (Consejo Empresarial de la Competitividad 2013) mostrano come una serie di settori in Spagna, potendo contare sulle potenzialità di professionisti qualificati, registrino un aumento delle esportazioni e/o della produttività. La tabella 14 passa in rassegna la situazione.

Questi potenziali andrebbero sostenuti nel quadro del programma europeo sugli investimenti e attraverso un fondo nazionale per gli investimenti. Gli studenti dovrebbero essere informati tempestivamente sui bisogni dell'economia e sostenuti nella scelta dei propri percorsi universitari, per ampliare l'offerta lavorativa a favore dell'espansione dei settori promettenti.

Un altro punto di partenza per rafforzare l'export è la diversificazione regionale. Mercati esteri in rapida crescita come l'Africa, l'Asia o l'America rappresentano ancora una parte troppo piccola delle esportazioni spagnole che per due terzi finiscono in Europa e di qui per tre quarti nell'Eurozona. Per quanto la diversificazione sia già iniziata, come si evince dagli elevati tassi di crescita delle esportazioni verso questi mercati in crescita, va ulteriormente intensificata.

Dal 2014 l'economia nel suo complesso ha ripreso a crescere, tuttavia più grazie alla domanda interna che a causa di un aumento delle esportazioni nette. Fra il 2013 e il 2014 il surplus della bilancia delle partite correnti ha subito una flessione. L'occupazione, invece, torna ad aumentare nell'edilizia. Il debito pubblico è in costante aumento, ma così contribuisce alla crescita. Le riforme del mercato del lavoro e a favore degli investitori (tassazione minore delle imprese, facilitazione nell'avvio di attività imprenditoriali) hanno dato un loro sebbene controverso contributo, proprio come il calo del prezzo del petrolio e del cambio dell'Euro (*Economist*, 8.8.2015: 51 sg.).

La politica economica dovrebbe puntare a:

- stabilizzare ed aumentare il surplus della bilancia delle partite correnti e della bilancia commerciale;
- raggiungere un attivo nell'export di beni;
- aumentare la percentuale delle esportazioni nette sul PIL;
- aumentare il tasso degli investimenti (escludendo il settore dell'edilizia o del turismo);
- potenziare la quota dell'industria rispetto al PIL;
- aumentare la percentuale di prodotti industriali e beni strumentali nell'export (soprattutto macchinari, impianti, veicoli, energie rinnovabili e prodotti chimici);

- diminuire le importazioni di energia e di prodotti semi-finiti (input);
- aumentare l'intensità tecnologica e la quota di valore aggiunto delle esportazioni grazie allo sviluppo di settori moderni come le tecnologie dell'informazione, i software o le biotecnologie;
- diversificare le esportazioni a livello regionale (al di fuori dell'Eurozona).

Un piano di crescita per la Spagna dovrebbe includere le seguenti componenti:

- lento adeguamento del deficit di bilancio (fra lo 0,5 % e l'1 % annuo);
- ulteriore svalutazione dell'Euro, per stabilizzare ed espandere il surplus nelle esportazioni;
- programmi d'investimento comunitari per la creazione di posti di lavoro;
- politiche del reddito che provvedano affinché la svalutazione interna non riguardi solo i salari, ma anche i profitti, dal momento che un calo dei costi salariali spesso non viene applicato anche ai prezzi delle esportazioni;
- più istruzione, per migliorare l'attitudine all'occupazione e aumentare la produttività, dal momento che centinaia di migliaia di lavoratori del settore edilizio dovranno essere riqualificati;
- investimenti in ricerca e sviluppo per un valore pari ad almeno il 3 % del PIL (obiettivo della strategia 2020 della UE)
- agevolazioni per le PMI e per l'avvio di attività imprenditoriali, fra l'altro con un diritto fallimentare avanzato, un sostegno per lo sviluppo di mercati d'esportazione, rimozione di ostacoli giuridici e amministrativi

## 11. ITALIA: PROMUOVERE L'INNOVAZIONE

L'Italia è di gran lunga la principale economia dell'Europa meridionale, ma a differenza degli altri tre paesi qui analizzati, non ha vissuto una crisi del debito pubblico e non è stata inserita in alcun programma di assistenza soggetto a condizioni. Questo dipende anche dal fatto che il debito pubblico italiano pur essendo da anni particolarmente alto, non è aumentato così tanto come negli altri tre Paesi. L'andamento della bilancia delle partite correnti è piuttosto equilibrato e la posizione netta sull'estero è decisamente migliore rispetto agli altri paesi fin qui analizzati. Il debito è stato contratto prevalentemente nei confronti di creditori nazionali.

Per quanto positivi, questi risultati sono stati raggiunti con una crescita generalmente debole. Da diverso tempo la crescita italiana viene stimolata dal settore non commerciale. La percentuale industriale (misurata in base al valore aggiunto) è notevolmente diminuita, ma è comunque rimasta sempre di poco sopra alla media UE. L'economia è caratterizzata da una presenza alta di PMI. Il suo modello di specializzazione è stato esposto all'elevata concorrenza della Cina e dell'Europa centro-orientale. L'economia italiana era ed è ancora oggi caratterizzata da due anomalie (Di Maio 2014):

1. L'anomalia della specializzazione commerciale: l'Italia è concorrenziale nei settori industriali ad alta intensità di manodopera a bassa retribuzione con un livello tecnologico basso o medio, che non corrispondono al livello di reddito del paese.
2. L'anomalia per classe di ampiezza: il 99,9 % delle imprese e l'81 % dell'occupazione è concentrato nelle PMI. Il 47,4 % dei dipendenti lavorano in aziende con meno di 10 dipendenti (media UE: 29,8 %)

Il boom che ha preceduto la crisi è stato meno marcato in Italia. La grande recessione, invece, ha colpito questo paese più degli altri (un calo delle esportazioni di oltre 20 punti percentuali fra il 2007 e il 2009). Successivamente il paese è rimasto bloccato nell'alternanza tra riprese e recessioni. Nel 2012 la disoccupazione ha raggiunto livelli da record (oltre il 12 %). Un miglioramento nell'andamento della bilancia delle partite correnti è più dovuto a un calo delle importazioni che a un forte aumento delle esportazioni.

Le riforme strutturali attuate hanno riguardato prevalentemente il mercato del lavoro. Nella normativa sul lavoro è stata facilitata la stipula di contratti a tempo determinato e attenuata la tutela contro il licenziamento. Successivamente è aumentata la dualizzazione del mercato del lavoro, rafforzata anche dall'arrivo improvviso e massiccio di immigrati (spesso illegali). La liberalizzazione è stata accompagnata da una crescita debole della produttività e da un calo degli investimenti nella ricerca e nello sviluppo. A fronte di un calo dei costi del lavoro è diminuita l'intensità del capitale. Ciononostante le retribuzioni nominali sono aumentate in Italia più della produttività, come emerge dall'evoluzione della quota salariale (grafico 5) e dei costi salariali unitari (tabella 3).

La crescita delle esportazioni è stata in Italia più debole che in altri paesi, ma vede una maggior presenza di prodotti finiti. La preponderanza dei settori tradizionali (tessile, abbigliamento, pelletteria, calzature, ecc) e di comparti come la produzione metallurgica, prodotti alimentari e la plastica, che dipendono dalle economie di scala, hanno reso le esportazioni italiane particolarmente vulnerabili. Una dettagliata analisi per gruppi merceologici (12009 in totale) mostra come l'Italia abbia perso nell'esportazione di 179 gruppi merceologici in cui era leader il suo ruolo di punta nonché parti importanti del mercato mondiale. Al contrario in 500 gruppi ha saputo fare grandi passi avanti migliorando la propria quota di mercato. I comparti dell'ingegneria meccanica, dell'automobile e dei prodotti metallurgici rappresentano il 60 % di questi gruppi di successo.

L'industria italiana si è ripresa solo parzialmente dal calo intorno al 25 % che ha subito durante la crisi. Il suo output ancora oggi è al di sotto del 17 % rispetto al livello pre-crisi. Ciò è dovuto al calo della produttività oraria, all'aumento dei costi unitari del lavoro (intorno al 31 % fra il 2000 e il 2010 rispetto al 14 % nei 27 paesi della UE e il 20 % nell'Eurozona) e a fattori strutturali come la debolezza delle innovazioni, che si attestano al di sotto della media UE (riconoscibile anche dal numero piuttosto basso di brevetti).

I seguenti approcci sono adatti a migliorare la competitività strutturale:

- Le riforme del mercato del lavoro potrebbero contribuire ad armonizzare l'evoluzione dei salari e della produttività. I contratti collettivi hanno scadenze troppo lunghe e coprono comparti e regioni con livelli di efficienza molto diversi, senza peraltro considerarne le particolarità.
- È necessario migliorare anche il sistema di formazione. Il passaggio dalla scuola all'occupazione è troppo rapido con giovani che abbandonano gli studi e con una scarsa partecipazione nei corsi di formazione terziari (il 22,5 % rispetto al 37,1 % nella UE nel 2013). Anche la partecipazione all'apprendimento lungo tutto l'arco della vita si attesta con il suo 8 % al di sotto della media UE del 10 % (2014).
- L'Italia deve formare e impiegare più ricercatori, il cui numero è aumentato solo del 4 % annuo fra il 2000 e il 2009. Nel 2009 il questo tasso si attestava a un 3,38 % rispetto al 6,3 % nella UE. Il numero di ricercatori a tempo pieno nell'industria è aumentato del 14 % fra il 1990 e il 2008 (in Germania del 40 %).
- L'Italia deve investire maggiormente in ricerca e sviluppo. Nel 2009 ha speso l'1,27 % del PIL rispetto ad una media dell'1,9 % nel resto della UE.

## 12. PROSPETTIVE: CRESCITA PARITARIA IN EUROPA?

Fino alla crisi i paesi dell'Europa meridionale hanno seguito modelli di crescita prevalentemente incentrati su un'espansione della domanda interna e su comparti in cui si producono beni non commerciabili (p.es. il settore edile). Il debito privato e quello pubblico sono aumentati. L'incremento dei prezzi e dei redditi, più rapido di quello dei loro partner commerciali, ha minato la competitività dei prezzi. Ciononostante il fallimento di questo modello è stato in primo luogo causato dallo shock della crisi finanziaria e della recessione globale, e dalla reazione sbagliata dell'Europa di fronte al panico per l'indebitamento pubblico.

Cionondimeno tutti e quattro i Paesi dell'Europa meridionale soffrono di quattro problemi, causati principalmente dal modello d'integrazione europea e correlati con il conflitto fra gli obiettivi della politica economica di cui sopra (cfr. capitolo 7):

1. Sono chiamati ad investire, senza però continuare a indebitarsi.
2. Sono chiamati a provvedere a una svalutazione interna, nonostante la deflazione e la mancanza di domanda stiano già minando la crescita.
3. Sono chiamati ad esportare di più, nonostante i loro mercati nazionali ed i bisogni della propria popolazione siano più importanti e il mercato europeo ristagni.
4. Necessitano di una politica industriale che modernizzi la loro struttura economica, ma devono sottostare alle severe regole dell'Europa in merito alla concorrenza.

In una fase di crescita debole è controproducente puntare innanzitutto alla riduzione del debito pubblico attraverso la formazione di un surplus primario. A fronte del pesante indebitamento e degli enormi sforzi per sdebitarsi di tutti i

settori, l'Europa meridionale non dovrebbe cercare di sdebitare anche lo stato (Reinhart/Rogoff 2013). Una politica del genere non fa che accentuare la deflazione e la recessione. La cosa migliore sarebbe attenuare le normative fiscali europee, che di per sé non sono molto sensate. Perché il debito pubblico dovrebbe essere portato al 60 % del PIL se numerosi risparmiatori cercano contemporaneamente, anche in virtù dei desideri di protezione sociale in seguito al cambiamento demografico, opportunità d'investimento che il settore privato non gli offre? Se s'intende comunque seguire queste regole, bisognerebbe sfruttare tutte le altre opportunità per creare investimenti in Europa (Truger 2014).

Sarebbe molto più facile fare dei passi in avanti sulla strada della riduzione del debito se il tasso d'inflazione nell'Eurozona si attestasse al di sopra del 2 %. Storicamente gli stati fortemente indebitati hanno ridotto i propri debiti attraverso la ristrutturazione, attraverso una maggiore inflazione e attraverso un abbassamento dei tassi d'interesse accompagnato da controlli sui movimenti di capitale (Reinhart/Rogoff 2013). I maggiori rincari dei prezzi dovrebbero avvenire in quei paesi dell'Eurozona come la Germania, che per molto tempo sono rimasti al di sotto del tasso d'inflazione programmato. Svalutazioni come quelle previste per i paesi dell'Europa meridionale sono sempre proporzionali alle altre valute, che devono rivalutarsi. La rivalutazione del dollaro americano rispetto all'Euro è già stata d'aiuto. Ma all'interno dell'Eurozona è possibile solo una rivalutazione interna che dovrebbe avvenire in Germania e negli altri paesi dell'Europa centro-settentrionale.

In risposta al peggioramento della posizione netta con l'estero i paesi qui analizzati sono chiamati a raggiungere un surplus nell'export. Questo tuttavia necessita della disponibilità dei creditori e/o dei partner commerciali di costruire da parte loro i relativi deficit e di ridurre le proprie attività estere. In molti casi, però, per motivi di principio, non sono disposti ad agire in questo modo oppure mostrano solo un debole interesse per l'output dei paesi dell'Europa meridionale.

Per superare quest'ultimo ostacolo, la gamma delle esportazioni dei paesi dell'Europa meridionale dovrebbe diventare decisamente più attraente, non tanto sul versante dei prezzi, ma da un punto di vista strutturale. Per raggiungere questo obiettivo, però, servono gli investimenti e un sostegno fornito dalle politiche industriali. Altri paesi di successo hanno intrapreso questo cammino con il protezionismo, le sovvenzioni e altre misure vietate nella UE. Restano comunque le opportunità per alimentare l'offerta attraverso gli investimenti nel capitale umano, nella ricerca e nello sviluppo e nel capitale immateriale (branding, design, marketing). Tali investimenti dovrebbero essere cofinanziati dai fondi europei.

In futuro, tuttavia, vista l'importanza del mercato interno, la crescita non dovrebbe puntare solo alle esportazioni. Nonostante il fabbisogno nazionale per alcuni settori come l'edilizia sia per il momento soddisfatto, restano comunque da soddisfare molti bisogni delle persone in Europa, particolarmente nei paesi in crisi. Qui, proprio come per l'idea di crescita sociale (FES 2011; Gramke e altri 2012), si tratta di rimettere in moto dei cicli che creino lavoro, con un output che soddisfi questi bisogni e un reddito che metta a disposizione la necessaria forza d'acquisto. Chi continua a insistere che la salvezza stia nelle esportazioni deve chiedersi come mai l'economia mondiale nel suo insieme sia in grado di crescere senza poter contare sulle esportazioni (che necessariamente sarebbero "extra-terrestri"). Per quanto l'Europa sia più piccola del mondo, non è troppo piccola per una crescita basata sul mercato interno; invece è troppo grande per inondare il resto del mondo con dei surplus commerciali a livelli tedeschi.

L'Europa ha bisogno di una politica industriale, che promuova con una strategia paneuropea i siti nell'Europa del sud. Una politica del genere non può puntare solo alla competitività e all'abbassamento dei costi, ma deve seguire anche obiettivi sociali ed ecologici altrettanto determinanti. Si tratta dunque di abbracciare una strategia *high road*, orientata ai bisogni sociali (Aiginger 2015).

## BIBLIOGRAFIA

- Aiginger, Karl** (2015): Industriepolitik als Motor einer Qualitätsstrategie mit gesellschaftlicher Perspektive, in: WSI-Mitteilungen 7/2015, 507–515.
- Baccaro, Lucio und Jonas Pontusson** (2015): Rethinking Comparative Political Economy: Varieties of Growth Models (<http://www.researchgate.net/profile/Lucio-Baccaro>; consultato in data 19/10/2015).
- BBVA Research** (2011): Sectores de futuro de la economía española. (<https://www.bbva.com/KETD/fbin/mult/110119-observatorio-economico-espana-tcm346-244304.pdf?ts=722011>; consultato in data 13/1/2016).
- Bofinger, Peter** (2003): The Stability and Growth Pact neglects the Policy Mix between Fiscal and Monetary Policy, in: *interconomics* 1, 4–7.
- Blyth, Mark** (2014): Wie Europa sich kaputtspart. Die gescheiterte Idee der Austeritätspolitik, Bonn: Dietz-Verlag.
- Braunberger, Gerald** (2012): Das spanische Paradoxon, in *Fazit Wirtschaftsblog* (<http://blogs.faz.net/fazit/2012/12/03/das-spanische-paradox-warum-steigen-die-exporte-obgleich-die-wirtschaft-angeblich-nicht-wettbewerbsfaehig-ist-663/>; <http://blogs.faz.net/fazit/2012/12/06/das-spanische-paradoxon-2-spanien-muss-sich-aus-der-krise-exportieren-681/>; consultato in data 19/10/2015).
- Chen, Vivian et al.** (2011): Projecting Economic Growth with Growth Accounting Techniques: The Conference Board Global Economic Outlook 2012 Sources and Methods, Economics Program Working Paper Series #11–07 (<https://www.conference-board.org/pdf-free/workingpapers/EPWP1107.pdf>; consultato in data 19/10/2015).
- Consejo Empresarial de la Competitividad** (2013): España, un país de oportunidades. (<http://www.iefamiliar.com/web/espana-un-pais-de-oportunidades.pdf>; consultato in data 13/1/2015).
- Dauderstädt, Michael** (2012): Produktivität im Dienstleistungssektor: Eine Grenze des Wachstums?, in: *Wirtschaftsdienst* 1/2012, 41–45.
- Di Maio, Michele** (2014): The Italian Economy, the Economic Crisis and Industrial Policy, in Teixeira, Aurora A. C. / Silva, Ester G. / Mamede, Ricardo Paes (2014): *Structural Change, Competitiveness and Industrial Policy. Painful lessons from the European periphery*, London und New York: Routledge, 241–257.
- FES** (2011): Soziales Wachstum. Leitbild einer fortschrittlichen Wirtschaftspolitik, Bonn (<http://library.fes.de/pdffiles/wiso/08628.pdf>).
- Felipe, Jesus / Kumar, Utsav** (2011): Unit Labor Costs in the Eurozone: The Competitiveness Debate Again, Levy Economics Institute Working Paper 651.
- Gramke, Kai / Schüssler, Reinhard / Matuschke, Markus** (2012): Soziales Wachstum durch produktive Kreisläufe, Bonn (FES).
- Hall, Peter A.** (2015): Spielarten des Kapitalismus und Eurokrise, in: WSI-Mitteilungen 4/2015, 245–252.
- Hancké, Bob** (2013): The missing link. Labour unions, central banks and monetary integration in Europe, in: *Transfer. European Review of Labour and Research* Nr. 19: 89–101.
- Heimberger, Philipp** (2015): Die griechische Schuldendebatte und das Mantra von den »notwendigen« Strukturreformen, WISO direkt, Bonn (FES).
- Höpner, Martin / Lutter, Mark** (2014): One Currency and Many Modes of Wage Formation. Why the Eurozone Is Too Heterogeneous for the Euro. MPiFG Discussion Paper 14/14.
- Kleinknecht, Alfred** (2015): Strukturreformen auf dem Arbeitsmarkt schaden der Innovation, WISO direkt, Bonn (FES).
- Lebre de Freitas, Miguel / Nunes, Luis C. / Neves, Rui Costa** (2014): Productive experience and structural transformation. The cases of Portugal, Spain, Greece, Italy and Germany, in Teixeira, Aurora A. C. / Silva, Ester G. / Mamede, Ricardo Paes (2014): *Structural Change, Competitiveness and Industrial Policy. Painful lessons from the European periphery*, London und New York: Routledge, 203–217.
- Mamede, Ricardo Paes** (2015): O que fazer com este país. Do pessimismo da razão ao optimismo da vontade, Barcarena: Marcador.
- Matthes, Jürgen** (2015a): Strukturreformen der Krisenländer. Bestandsaufnahme und Abschätzung der Relevanz für Wachstum und Währungsraum, IW Policy Paper 5/2015 Köln (IW).
- Matthes, Jürgen** (2015b): Fünf Jahre Euro-Rettungsschirm: Eine Bilanz, IW Policy Paper 12/2015 Köln (IW).
- McKinsey Global Institute** (2015): Debt and (not much) deleveraging (<http://www.mckinsey.com/insights/economic-studies/debt-and-not-much-de-leveraging>; consultato in data 19/10/2015).
- Mendonça, Sandro** (2014): National adaptive advantages. Soft innovation and marketing capabilities in periods of crisis and change, in: Teixeira, Aurora A. C. / Silva, Ester G. / Mamede, Ricardo Paes (2014): *Structural Change, Competitiveness and Industrial Policy. Painful lessons from the European periphery*, London und New York: Routledge, 133–150.
- Nölke, Andreas** (2015): Economic Causes of the Eurozone Crisis. The Analytical Contribution of Comparative Capitalism (unveröffentlichtes Ms.; erscheint demnächst in *Socio-Economic Review*).
- Onaran, Ozlem / Obst, Thomas** (2015): Wage-led growth in the EU15 Member States. The effects of income distribution on growth, investment, trade balance, and inflation. Brüssel (FEPS) (<http://www.feps-europe.eu/assets/19c9c5a8-e57b-4c6e-9fcd-14cce163335f/wage-led-growth-study-onaran-obst-20052015compressed-1.pdf.pdf>; consultato in data 19/10/2015).
- Pessoa, Argentino** (2014): Structural and technological change in the European Periphery, in: Teixeira, Aurora A. C. / Silva, Ester G. / Mamede, Ricardo Paes (2014): *Structural Change, Competitiveness and Industrial Policy. Painful lessons from the European periphery*, London und New York: Routledge, 105–132.
- Reinhart, Carmen M. / S. Rogoff, Kenneth** (2013): Financial and Sovereign Debt Crises: Some Lessons Learned and Those Forgotten, IMF Working Paper 13/266 (<https://www.imf.org/external/pubs/ft/wp/2013/wp13266.pdf>; consultato in data 19/10/2015).
- Teixeira, Aurora A. C. / Silva, Ester G. / Mamede, Ricardo Paes** (2014): *Structural Change, Competitiveness and Industrial Policy. Painful lessons from the European periphery*, London und New York: Routledge.
- Thimann, Christian** (2015): The Microeconomic Dimensions of the Eurozone Crisis and Why European Politics Cannot Solve Them, in: *Journal of Economic Perspectives*, Volume 29, No 3, 141–164.
- Truger, Achim** (2013): Austerity in the Euro area: the sad state of economic policy in Germany and the EU, in: *Intervention European Journal of Economics and Economic Policies* 2/2013, 158–174.
- Truger, Achim** (2014): Austerity cyclical adjustment and the remaining leeway for expansionary fiscal policies in the Euro area, IMK Working Paper 140.
- Storm, Servaas / Naastepad, C. W. M.** (2012): *Macroeconomics Beyond the NAIRU* Cambridge / London: Harvard University Press.
- Varga, Janos / Roeger, Werner / in t' Veld, Jan** (2013): Growth Effects of Structural Reforms in Southern Europe: The case of Greece, Italy, Spain and Portugal *European Economy Economic Papers* 511.



## **Editore**

© 2016

### **Fondazione Friedrich Ebert in Italia**

Piazza Capranica 95 | 00186 Roma | Italia

[www.fes-italia.org](http://www.fes-italia.org)

Ordinazione/contatto: [info@fes-italia.org](mailto:info@fes-italia.org)

Le posizioni espresse in questa pubblicazione  
non sono necessariamente posizioni assunte dalla  
Fondazione Friedrich Ebert.

L'uso commerciale dei media pubblicati dalla Fondazione  
Friedrich Ebert non è concesso senza autorizzazione scritta  
da parte della Fondazione.

Copertina illustrazione: © shutterstock / xalex

Design: [www.stetzer.net](http://www.stetzer.net)

Realizzo/tipocomposizione: pertext, Berlin

Luglio 2016

